



ANNO XXI

Aiccrepuglia notizie

NOTIZIARIO PER I SOCI DI AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni
d'Europa

DICEMBRE 2022

LA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA E' RISULTATA TRA GLI AMMESSI DEL BANDO REGIONALE PUGLIESE SULLA "PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI"

ATTO DIRIGENZIALE N. 442 del 2 dicembre 2022 del Registro delle Determinazioni

OGGETTO: *Avviso pubblico per la selezione di processi partecipativi da ammettere a sostegno regionale nell'ambito del Programma annuale della partecipazione della Regione Puglia ai sensi della LR N. 28/2017 – Legge sulla Partecipazione. Avviso di cui alla determinazione dirigenziale n. 215/2022. Presa d'atto dei lavori della Commissione di Valutazione. Approvazione dei verbali n. 1 e 2/2022.*

I progetti ammissibili e non ammissibili ai sensi dell'Avviso Pubblico "PUGLIAPARTECIPA" sono di seguito riportati

35 - 1366_Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa Partecipazione : COME COINVOLGERE I CITTADINI PUNTI 75 AMMESSO EURO 24.264,71 (PROGETTO) 19.411,76 (FINANZIAMENTO)

Aiccre Puglia aveva invitato i Comuni pugliesi soci ad aderire al progetto.

Hanno aderito:

Comune di Bari, Comune di Crispiano, Comune di Bovino, Comune di Stornarella, Comune di Casarano

La prossima direzione regionale attiverà le iniziative previste nel progetto.

A PAGINA 4

BANDO CONCORSO

BORSA DI STUDIO "MUSICCO-CAPORIZZI"

Termine in scadenza

UNA SITUAZIONE ASSURDA, RIDICOLA, VERGOGNOSA (secondo i gusti...)

CHE FA BONACCINI? Blocca l'Aiccre?

Stefano Bonaccini, tra l'altro, è ancora Presidente nazionale di Aiccre. CCRE di cui Bonaccini è stato Presidente fino all'altro ieri.

Per ragioni mai chiarite da due anni sta bloccando l'Aiccre, la nostra storica associazione europeista dei Comuni e delle Regioni d'Italia, sezione nazionale del

Nonostante ben quattro pronunce del Tribunale di Roma non riesce (!?!?)

Segue alla successiva

NUOVO CONCORSO 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA ANNO 2022-23

IN ULTIMA PAGINA IL TESTO DEL BANDO

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale attraverso politiche inclusive e sostenibili"

Per studenti scuole medie inferiori e superiori

CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA PER IL 20 DICEMBRE ORE 11,00

CONVOCAZIONE A PAGINA 16

Continua dalla precedente

ancora a convocare gli Organi nazionali dell'Associazione poiché a mezzo dei suoi legali ha fatto sapere al tribunale di non essere in grado di diramare le convocazioni non conoscendo a quali destinatari far pervenire l'invito. (dopo tante riunioni tenute !?!?)

UN ASSURDO! UNA SCUSA

Si tratta di individuare 60 indirizzi (già noti), dei quali ben trenta sono presidenti e/o segretari delle federazioni regionali e, comunque, nominativi eletti al congresso di Montesilvano del 2016. di cui ai relativi verbali ed alle successive convocazioni di ben cinque anni consecutivi.

Noi siamo certi che se si affidasse il compito alle dipendenti della sede nazionale gli inviti partirebbero dopo una sola ora.

Per parte nostra, vale a dire i promotori dei ricorsi al tribunale—decine di soci e ben quattro federazioni regionali (Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Puglia e Sarde-

gna) - abbiamo dichiarato la nostra disponibilità alla collaborazione attraverso un **comitato di garanzia**.

Finora Bonaccini ha fatto finta di nulla e lascia trascorrere il tempo costringendo l'Aiccre a stare ferma, anche se permette ad un ristretto gruppo (il suo cerchio magico) di partecipare agli organismi europei ed internazionali pur non avendone la legittimità.

Mettere la testa nella sabbia non risolve i problemi. Sperare che il tempo lenisca "le pene" non aiuta, perchè un'associazione che vive di fondi pubblici (le quote degli enti locali e dei progetti europei) senza i bilanci approvati prima o poi ne paga ogni conseguenza.

Se Bonaccini, ormai con la testa impegnato in altre vicende politiche, non è più interessato alle questioni Aiccre, che fanno i revisori e cosa pensano i presidenti o i segretari delle altre federazioni regionali?

GiuVa

Se al Nord la scuola passa alle regioni

DI GIANFRANCO CERIA

Il confronto tra spesa storica e spesa standard per l'istruzione mostra che le regioni del Nord risultano penalizzate rispetto a quelle del Sud. Un passaggio di competenza sulla scuola non provocherebbe dunque danni economici alle altre zone del paese.

La spesa per l'istruzione

Nel dibattito sul regionalismo differenziato (articolo 116 della Costituzione) si sottolinea spesso che il riconoscimento di maggiori e importanti competenze ad alcune regioni, se associato a un finanziamento basato sulla spesa storica, finirebbe per "cristallizzare" le differenze già presenti nella dotazione dei servizi pubblici fra le diverse parti del paese.

Per entità della spesa, per la natura dei servizi e per l'assoluta rilevanza dello stato, l'istruzione pubblica rappresenta un punto di riferimento per molti aspetti emblematico.

In Italia, le responsabilità di spesa per l'istruzione e la formazione extra-universitaria sono articolate come segue:

lo stato si fa carico del personale insegnante e amministrativo delle scuole di sua competenza, che vanno

dall'infanzia sino alle superiori – compresi gli istituti professionali;

le regioni si occupano della formazione professionale integrativa o sostitutiva di quella statale, avvalendosi generalmente di strutture private accreditate;

le province e le città metropolitane sostengono gli oneri dei servizi ausiliari e dell'edilizia della scuola secondaria superiore, nonché dei centri di formazione professionale eventualmente loro affidati dalle regioni;

i comuni si occupano dei servizi ausiliari e dell'edilizia della scuola primaria e secondaria di primo grado; per la scuola dell'infanzia provvedono all'edilizia e forniscono i servizi ausiliari per quella statale, sostengono per intero gli oneri di quella comunale, versano contributi discrezionali alle scuole private convenzionate.

Fanno eccezione le tre piccole autonomie speciali dell'arco alpino – Valle d'Aosta, Trentino e Alto Adige – che da decenni hanno competenza diretta e finanziano con risorse proprie tutta la scuola e anche l'università. Nel resto d'Italia il complesso della spesa pubblica corrente per l'istruzione extra universitaria è pari a circa 51,6 miliardi di euro e per il 90 per cento risulta in capo allo stato (i dati si riferiscono ai

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

pagamenti in conto competenza e residui, calcolati come media per il triennio 2016-2018). Agli enti locali compete all'incirca il 9 per cento. Alle regioni va un residuale 1 per cento.

I valori pro capite della spesa per l'istruzione variano in maniera piuttosto ampia: da un minimo di 764 euro della Liguria a un massimo di 1.072 per la Calabria. Valori analoghi si osservano anche per quanto riguarda la spesa dello stato, che per sua natura dovrebbe garantire l'eguale trattamento di tutti i territori: 661 euro per la Liguria e 1.028 per la Calabria.

La spesa standard per l'istruzione

Se l'istruzione dovesse diventare oggetto di decentramento differenziato alle regioni è del tutto evidente che le disparità di spesa "storica" potrebbero essere accettate solo se adeguatamente giustificate. Come si è già fatto per la finanza dei comuni, in attuazione del rinnovato titolo V della Costituzione, occorrerebbe dunque stimare la dotazione finanziaria di cui necessita la regione per gestire l'istruzione, facendo riferimento a indicatori di fabbisogno (oggettivi e indipendenti dalle discrezionalità della politica) che descrivano esclusivamente le caratteristiche demografiche e morfologiche dei territori interessati.

Applicando questa metodologia, le differenze regionali nella spesa pro capite per l'istruzione statale risultano spiegate per oltre il 90 per cento da tre indicatori di fabbisogno: il numero di studenti, il numero di scuole e la densità della popolazione. In particolare, la spesa è tanto più alta quanto maggiori sono il numero di studenti e il numero delle scuole in rapporto agli abitanti. Il ruolo svolto dalla densità va ricercato invece nella necessità di garantire un accesso "uniforme" a tutta la gamma del servizio istruzione, tenendo conto delle distanze da coprire: pertanto la spesa è minore nelle regioni densamente abitate ed è maggiore dove invece vi è più dispersione.

La somma per abitante che ogni regione dovrebbe ottenere sulla base del peso standard-nazionale, associato ai locali fabbisogni, non è molto dissimile da quella storica. Dai calcoli emerge che gli scostamenti generalmente non superano il 5 per cento, con la sola esclusione della Puglia al Sud (+6 per cento) e del Veneto al Nord (-9 per cento).

Scuole e scuole standard

Molto meno omogenea è invece la situazione che caratterizza le dotazioni di strutture scolastiche. Non c'è alcun apparente nesso di causalità fra fabbisogni e offerta di strutture: a parità di popolazione scolastica relativa, il numero di scuole può risultare anche doppio.

Se ripetiamo il calcolo dei fabbisogni standard anche per il numero delle scuole in rapporto alla popolazione, la diversa offerta di strutture scolastiche si spiega, per oltre il 90 per cento, con fattori strettamente legati alla natura del territorio. In particolare, il numero delle scuole in rapporto alla popolazione dipende:

dalla quota di popolazione che risiede in zone classificate come montagna interna: al suo crescere aumenta il numero relativo di scuole;

dalla relativa dimensione demografica: quanto meno popolata è una regione, maggiore sarà il numero relativo di scuole rapportate ai residenti.

Nelle realtà di montagna e meno abitate, infatti, il numero delle scuole è relativamente più elevato per poter garantire alla popolazione un accesso all'istruzione "uguale" a quello della pianura, anche in termini di possibili opportunità di specializzazione formativa.

Applicando questi parametri nazionali ai dati regionali, si può stimare lo standard che si osserverebbe se tutti i territori fossero trattati allo stesso modo rispetto agli specifici bisogni. Il risultato è un numero molto simile al dato della dotazione storica – le differenze sono quasi ovunque inferiori al 5 per cento. Fanno eccezione Calabria, Campania, Sicilia e Sardegna, dove lo scarto rispetto allo standard supera sempre il 20 per cento e sfiora il 60 per cento per la Calabria.

Si tratta di quattro regioni che, di fronte al calo demografico e alla necessaria razionalizzazione dell'offerta, hanno ridotto il numero di scuole in misura inferiore a quella riscontrata nel resto del paese. Rispetto al 1980, il Veneto – con un calo dei nuovi nati del 20 per cento – ha diminuito il numero di scuole del 23 per cento; in Lombardia il calo è del 18 per cento, con il 14 per cento in meno di nati. Invece la Campania, con un calo dei nuovi nati del 46 per cento, ha ridotto il numero di scuole del 29 per cento; la Sicilia, con il 47 per cento di nati in meno, lo ha diminuito del 20 per cento; anche in Calabria il numero di scuole è sceso, ma in misura comunque insufficiente, perché il dato medio di iscritti medio per scuola è di 105, contro i 134 dell'Abruzzo, i 205 della Puglia e i 119 della vicina e piccola Basilicata.

L'esercizio della spesa standard può essere esteso anche all'impatto della numerosità delle scuole, sostituendo al valore effettivo del numero di scuole quello prima calcolato come standard. Le differenze fra le diverse tipologie di spesa sono quasi ovunque contenute. In generale, la spesa "storica" è di poco superiore o inferiore a quella standard per la quasi totalità dei territori del Centro-Nord – salvo che per Lombardia, Veneto ed Emilia

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Romagna; è maggiore in quasi tutte le regioni del Sud, con picchi significativi soprattutto per la Calabria, la Sicilia e la Sardegna.

Cosa cambia con la competenza regionale

Non è la dotazione di risorse destinate all'istruzione statale a fare la differenza fra le regioni. Il vero problema della scuola italiana, come evidenziano i risultati dei test Invalsi, sono le diverse capacità dei sistemi territoriali dell'istruzione di conseguire esiti uniformi nei livelli formativi. Al Sud, con risorse finanziarie tendenzialmente più favorevoli, i bambini che in seconda elementare hanno punteggi del tutto paragonabili al resto d'Italia, mano a mano che proseguono negli studi perdono sempre più posizioni. E la Calabria, la più avvantaggiata nella spesa, fa peggio di tutti.

Da questo punto di vista, dalla richiesta di alcune regioni del Nord di esercitare in autonomia le competenze in materia di istruzione, finanziandosi in base alla spesa storica – che di fatto le penalizza – non deriverebbe alcun svantaggio economico per i restanti territori del paese. I vincoli dell'ordinamento statale all'organizzazione e ai contenuti dei percorsi formativi non verrebbero certamente meno, come dimostra ad esempio l'esperienza del Trentino. Se poi, con risorse locali, queste regioni decidessero di fare qualche cosa in più, ciò che accadrebbe non sarebbe dissimile da quanto avviene con i comuni o dal favorire implicitamente lo sviluppo di una offerta privata o del privato sociale.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Calderoli e l'autonomia surrettizia

di Maurizio Ballistreri



Il ministro per gli Affari regionali e le Autonomia del governo del presidente Meloni, Roberto Calderoli, cerca di realizzare l'infausto disegno dell'autonomia differenziata in modo surrettizio. Infatti, la legge di bilancio, attraverso l'art 143, affida la determinazione dei Lep – i livelli di prestazione essenziali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale – a una cabina di regia governativa, tagliando fuori dal dibattito il Parlamento e sottraendosi al confronto democratico, assestando così un colpo di maglio definitivo per il Sud, con il trionfo di un'autonomia regionale che, nei fatti, significa secessione di una parte del Paese, tranciando i valori di solidarietà previsti dalla nostra Costituzione.

Ecco perché, è ineludibile l'esigenza di una nuova battaglia meridionalista e di civiltà democratica e sociale, contro l'autonomia differenziata, come è noto l'attribuzione da parte dello Stato, prevista dalla Costituzione dopo la riforma del 2001, in via esclusiva alle regioni a statuto ordinario di potestà per le materie di legislazione concorrente e/o per tre di quelle di competenza esclusiva dello Stato. Una possibilità che le regioni ricche del nostro Paese, sfrutterebbero, come già annunciato da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, in primo luogo in materia di risorse finanziarie.

Il Veneto ha già ipotizzato di trattenere il 90% del gettito fiscale dei cittadini e delle imprese italiane residenti, o con sede, in quella regione, sottraendo risorse per circa 41 miliardi l'anno allo Stato centrale; la Lombardia 100 miliardi di euro; l'Emilia-Romagna 43 miliardi di euro, con una perdita totale di 190 su 750 miliardi annui di gettito fiscale e la liquidazione di ogni perequazione tra Nord e Sud del Paese: una secessione per via costituzionale, con l'allargamento ulteriore del divario tra Sud e Nord.

Ecco perché, una nuova battaglia meridionalista deve fare fronte a questo disegno, che riecheggia in forma strisciante la divisione dell'Italia in aree, secondo il modello confederale del primo ideologo della Lega, Gianfranco Miglio, attraverso una modifica costituzionale.

Appare importante per contrastare questo grave e inaccettabile disegno, la proposta di legge di riforma costituzionale di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

iniziativa popolare promossa dal Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, presieduto da Massimo Villone, assieme ai sindacati della scuola, per la modifica diretta del terzo comma degli articoli 116 e 117 della nostra Carta fondamentale.

La proposta esclude la possibilità che una legge quadro generica per intese tra Stato e singole regioni – tramite contratti quasi privatistici tra singole regioni e ministero delle Autonomie con il Parlamento esautorato – e prevede una clausola di supremazia della legge statale.

La modifica dell'articolo 117 del disegno di legge popolare, in particolare, individua le materie che devono rimanere competenza esclusiva dello Stato: sanità, lavoro, coordinamento della finanza pubblica, infrastrutture e istruzione, poiché, ad esempio in materia di lavoro, le conseguenze sarebbero devastanti, i contratti collettivi verrebbero realizzati su base territoriale, aumentando il rischio di dumping sociale e il ritorno alle vecchie gabbie salariali.

E' necessario fare conoscere all'opinione pubblica questa sciagurata prospettiva, attraverso una capillare campagna di informazione e di dibattito, raccogliendo le firme dei cittadini, realizzando una grande mobilitazione democratica, che contrastando il modello di divisione nazionale, sia il segno di una rinnovata iniziativa per l'equità sociale a livello territoriale e la perequazione nella distribuzione delle risorse, a favore del Mezzogiorno.

Si difenderà così, anche il quadro comune dei valori della Repubblica, che segna la natura materiale e non solo giuridico-formale della nostra Carta fondamentale, che richiede, ricordando le parole di uno dei padri costituenti e insigne costituzionalista, Costantino Mortati, «un abito mentale solidarista».

Sul terreno politico è chiara l'insanabile contraddizione tra la visione nazionale di Giorgia Meloni con i propositi di secessione soft della Lega.

Certo, è di tutta evidenza, ma forse il Pd non può incalzare il governo e la sua maggioranza perché l'iniziativa di legge costituzionale sull'autonomia differenziata venne assunta proprio dal centrosinistra con i governi di Massimo D'Alema e di Giuliano Amato e il referendum confermativo si tenne – con l'accordo di entrambi gli schieramenti – durante il successivo esecutivo di Silvio Berlusconi il 7 ottobre 2001, con una partecipazione al voto solo del 34% degli italiani e, d'altra parte, uno dei candidati alla segreteria del partito democratico è Stefano Bonaccini, presidente della Regione Emilia-Romagna e fervido sostenitore dell'autonomia differenziata.

Una domanda: ma i parlamentari meridionali eletti con la Lega, sia a Roma che all'Assemblea Regionale Siciliana non hanno nulla da ridire, nei confronti di questa grave iniziativa anti-meridionalista del loro partito? Si attende una risposta agli elettori e ai cittadini del Sud e della Sicilia!

Riflessione conclusiva: serve un movimento politico unitario del Sud e per il Sud.

Da mondonuovo



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

BANDO BORSA DI STUDIO 2022

Il direttivo **Aiccre della Puglia** ha indetto un concorso per una borsa di studio di **€.500,00**(cinquecento) per ricordare la [prof.ssa Angela Musicco Caporizzi](#) sul tema

“Solidarietà, parità e integrazione”

Gli elaborati dovranno pervenire entro il **20 dicembre 2022** per e-mail a

aiccrepuglia@libero.it

oppure

aiccrep@gmail.com

Possono partecipare i giovani Pugliesi da 14 a 18 anni.

Il Direttivo esaminerà i lavori e proclamerà il vincitore, con giudizio inappellabile, entro il 31 dicembre 2022!

Non saranno esaminate le tesi di laurea e gli elaborati di oltre 20 pagine!

Il vincitore illustrerà il lavoro nel corso di un convegno su: *“Parità e solidarietà”* che si terrà a Bari in data da definire.

Il bando è pubblicato sul sito www.aiccrepuglia.eu

Prof.ssa Angela Musicco Caporizzi, docente barese di italiano e latino nei licei della Puglia e nella Scuola “Verga” di Bari.

70124 Bari – via Partipilo, 61 – Tel. 080/5772315 – Fax 080/5772314 – Email: aiccrepuglia@libero.it –
web: www.aiccrepuglia.eu

Vicino all'Europa, lontano da Putin

L'Ue archivia la stagione delle porte chiuse per ritrovare protagonismo nei Balcani

Bruxelles sta provando ad aumentare la sua influenza nella regione per ridurre le ingerenze di Russia e Cina. Il presidente serbo Vučić rinuncia allo strappo al summit di Tirana, ma agli Stati (in lista d'attesa da tempo) viene chiesto soprattutto di fermare i flussi migratori

Di Matteo Fabbri

Chiunque di recente abbia percorso in taxi la superstrada che collega il centro di Belgrado all'aeroporto Nikola Tesla, non avrà potuto fare a meno di notare che su uno degli ultimi cavalcavia prima dello scalo internazionale campeggia un imponente scritta-graffito: «Remember: Kosovo is Serbia». Niente di particolarmente inusuale per la capitale serba, ma diciamo che in questo momento quella scritta è lo specchio di una tensione che negli ultimi mesi ha continuato a crescere, fino ad arrivare a toccare livelli che non si vedevano da anni.

Le crisi delle targhe Le criticità dell'ultimo periodo hanno riguardato due temi all'apparenza non di primaria rilevanza: le targhe delle automobili e la nomina di un

ministro kosovaro. Sulle targhe è stata trovata un'intesa in extremis nell'incontro di fine novembre a Bruxelles, quando Pristina aveva già iniziato a multare le auto che circolavano in Kosovo con una targa rilasciata in Serbia.

Il premier Albin Kurti non ha inizialmente voluto cedere alle pressioni dei partner internazionali che chiedevano al Kosovo di rimandare la decisione.



[Segue alla successiva](#)

ISCRIZIONI AICCRES

Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

Nemmeno a quelle degli Stati Uniti e questa è una notizia. È evidente che non si è trattato di una questione di targhe, ma piuttosto di un modo per mostrare i muscoli alla Serbia, che continua a volersi intromettere nelle vicende kosovare. L'accordo, seppur con grosse difficoltà, alla fine è stato trovato.

Le polemiche sono poi ripartite quando il premier kosovaro Kurti ha deciso di nominare «ministro per le comunità e il ritorno dei profughi» Nenad Rasić, politico serbo-kosovaro ostile a Belgrado. Una mossa che non è piaciuta affatto al Presidente serbo Aleksandar Vučić che ha chiesto all'Ue di condannare pubblicamente la nomina.

Questa condanna non è arrivata e Vučić ha minacciato di boicottare il summit di Tirana tra i leader Ue e quelli di Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e, appunto, la Serbia. Lunedì c'è stato il *dietrofront*: il leader serbo deve aver capito che isolarsi da Bruxelles e dal resto dei Balcani in questa fase non è la migliore delle idee, viste anche le difficoltà che sta attraversando Mosca.

Il summit di Tirana

Quello di martedì a Tirana è stato il primo *summit* Ue-Western Balkans tenutosi fuori dal territorio dell'Unione. La commissione punta a consolidare i rapporti con i *partner* balcanici aumentando l'influenza sulla regione. Una delle sfide maggiori della cooperazione tra Ue e Balcani riguarda proprio il miglioramento dei rapporti tra Serbia e Kosovo.

La commissione sta lavorando a livello diplomatico con i due Paesi. «È un momento importante per il dialogo Pristina-Belgrado» ha detto l'Alto Rappresentante dell'Ue Joseph Borrell. «Le parti devono impegnarsi nel dialogo con la proposta che abbiamo messo sul tavolo in qualità di mediatori, con il forte sostegno della Germania e della Francia. L'ultima versione del testo è stata inviata lunedì a Belgrado e oggi (martedì 6 dicembre per chi legge, *ndr*) a Pristina».

Bruxelles si aspetta anche una maggiore compattezza nella condanna all'invasione russa a Kyjiv. Anche in questo caso i riflettori sono puntati sul premier serbo Vučić, che oltre ad essere l'unico *leader* non allineato alle sanzioni contro la Russia, continua a mantenere rapporti stretti con Putin.

I Balcani occidentali «devono decidere da che parte stare: dalla parte della democrazia, que-

sta è l'Unione europea, amica e *partner*. O se vogliono prendere una strada diversa» ha sottolineato la presidente von der Leyen ricordando che «Russia e Cina stanno cercando di esercitare un'influenza nella regione, ma l'Ue è il maggiore investitore e il *partner* più stretto per i Balcani occidentali».

Coerentemente con le sanzioni nei confronti di Mosca, l'Unione europea ha presentato la nuova piattaforma comune di acquisto del gas, il cui meccanismo è stato aperto anche ai Paesi dei Balcani. Lo scopo è di allontanare la Regione dal gas di Putin fornendo allo stesso tempo un'alternativa sostenibile.

L'Europa negli ultimi tempi sta provando ad esercitare con maggiore convinzione la sua influenza per migliorare la pacifica convivenza tra i sei Paesi della regione. Per raggiungere questo obiettivo, dopo anni di promesse, i vertici di Bruxelles sembrano voler accelerare il processo d'integrazione, anche e soprattutto per evitare di lasciare campo libero a Russia e Cina in una regione che confina nella sua interezza con l'Unione.

Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia del Nord hanno già avviato i negoziati per l'ingresso nell'Ue. La Bosnia-Erzegovina dovrebbe ottenere lo status di candidato a breve. Il Kosovo presenterà la propria candidatura entro la fine dell'anno, anche se in questo caso il percorso sembra un po' più complicato visto che alcuni Stati, tra cui anche Spagna e Grecia, non ne hanno ancora riconosciuto l'indipendenza. Pare si stia lavorando anche a una soluzione ibrida che permetta ad alcune nazioni extra Ue di accedere al mercato unico.

Un processo di integrazione che per certi versi passa anche dal digitale: la Commissione in estate è stata la regista dell'operazione che ha eliminato i costi aggiuntivi di roaming e chiamate all'interno della regione e oggi a Tirana è arrivata anche l'intesa sulla riduzione delle tariffe tra Ue e Balcani occidentali.

Negli ultimi tempi, però, Bruxelles sta sfruttando questo desiderio di allargamento per reprimere l'arrivo dei migranti. I Balcani rappresentano uno dei più importanti snodi migratori alle porte dell'Europa e da gennaio a ottobre del 2022 ci sono stati oltre duecento ottanta mila attraversamenti irregolari sulla rotta balcanica, con un incremento del settantasette per cento rispetto allo stesso periodo del 2021.

Lunedì la Commissione ha presentato le nuove misure per la gestione dei flussi. La sensazione è che forzare politicamente gli Stati balcanici, che da anni chiedono l'adesione, perché non facciano entrare nei confini comunitari i richiedenti asilo non sia la più efficace delle soluzioni.

da europea

LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA: LUCI E OMBRE

di Paolo Ponzano

Conclusasi il 9 maggio di quest'anno, la Conferenza sul Futuro dell'Europa è stata uno straordinario strumento democratico che ha permesso a cittadini e società civile di discutere e studiare insieme alle Istituzioni europee e nazionali il domani dell'Unione. In questo articolo di Paolo Ponzano, diviso in due parti, una dettagliata sintesi della Conferenza, con la sua storia, la sua struttura e con le proposte cui ha dato stimolo.

L'idea di convocare una Conferenza al fine di discutere i cambiamenti possibili da apportare al progetto europeo e di implicare attivamente i cittadini europei in questa discussione è stata formulata in una lettera indirizzata dal Presidente fran-

cese Emmanuel Macron a tutti i cittadini europei nel marzo 2019. Questa iniziativa costituiva un'innovazione sostanziale sul piano procedurale in quanto proveniva dal Presidente di uno Stato membro i cui cittadini avevano, nel maggio 2005, bocciato in un referendum popolare sulla ratifica di un Trattato costituzionale, poi ridimensionato nelle sue disposizioni essenziali e ratificato per via parlamentare nel 2009 sotto la denominazione di Trattato di Lisbona. L'idea soggiacente a questa iniziativa era di far partecipare direttamente i cittadini europei nella rivisitazione del progetto europeo e nell'eventuale revisione di un Trattato a cui faceva difetto, come a tutti i Trattati europei precedenti, una legittimità popolare. A

Segue alla successiva

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

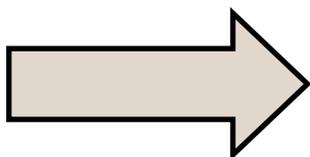
Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Continua dalla precedente

questo si aggiungeva la volontà del Presidente francese di rilanciare il progetto europeo per contrastare gli effetti negativi sull'opinione pubblica del recesso del Regno Unito dall'Unione europea.

Certamente l'iniziativa del Presidente francese è stata favorita da un nuovo contesto di esperimenti di democrazia partecipativa volti a discutere e risolvere problematiche politiche complesse, svoltisi in alcuni Paesi, come l'esperienza irlandese del 2016 mirante a coinvolgere i cittadini nelle modifiche



alla Costituzione, l'esperienza francese di una Convenzione sul cambiamento climatico oppure la creazione di un Consiglio dei

cittadini in una cittadina belga di lingua tedesca. D'altra parte, le Istituzioni europee stesse si sono rese conto, dopo il referendum francese negativo del 2005, della necessità di coinvolgere i cittadini nel dibattito sul futuro dell'Unione europea prima di procedere a nuove riforme istituzionali. Già il Trattato di Lisbona aveva introdotto l'iniziativa dei cittadini europei nell'elaborazione di nuove leggi europee, anche se i risultati di tale partecipazione popolare sono stati estremamente deludenti.

L'avvio della Conferenza e le posizioni delle Istituzioni europee

Il progetto lanciato dal Presidente francese ha trovato il sostegno immediato del Parlamento europeo, che esitava a fare uso delle nuove disposizioni del Trattato di Lisbona (art. 48 TUE) di proporre lui stesso una revisione del Trattato senza disporre di una fonte di legittimità popolare, e della Commissione europea che ha proposto di utilizzare dei meccanismi informatici e multilingue per realizzare la partecipazione effettiva dei cittadini europei alla Conferenza. Il Parlamento europeo aveva definito la posizione più articolata e più ambiziosa sugli obiettivi e i risultati della Conferenza nella misura in cui proponeva, da un lato, di discutere senza preclusioni una vasta gamma di tematiche essenziali per il futuro del progetto europeo e prevedeva esplicitamente, dall'altro, la possibilità che la Conferenza decida di avviare una revisione dei Trattati in vigore.

Per quanto riguarda il metodo di lavoro della Conferenza, il Parlamento europeo metteva l'accento sulla necessità che "il coinvolgimento dei cittadini e della società civile organizzata costituisca l'elemento chiave di un processo innovativo e originale" e preconizzava la costituzione di "diverse agorà tematiche dei cittadini – nonché di giovani tra i 16 e i 25 anni

– che fossero rappresentative delle opinioni esistenti in Europa e che permettessero ai cittadini europei di "ottenere un riscontro generale sulle deliberazioni della Conferenza ... nell'ambito di riunioni sotto forma di dialogo". Tale riscontro generale sulle deliberazioni della Conferenza avrebbe dovuto essere garantito tramite un invito rivolto ai rappresentanti dei cittadini di assistere alle sessioni plenarie della Conferenza al fine di illustrare e discutere le loro conclusioni, in modo che quest'ultime siano prese in considerazione nelle deliberazioni della sessione plenaria della Conferenza. In tal modo si sarebbe evitato il precedente negativo della Convenzione europea del 2002/2003 in cui la consultazione dei cittadini e della società civile organizzata si era svolta tramite i loro rappresentanti residenti a Bruxelles, ragion per cui tale consultazione è passata alla storia sotto la denominazione di "Brussels speaks to Brussels".

Il Consiglio dei ministri ha assunto una posizione più "conservatrice" in quanto, da un lato, ha cercato di limitare sul piano procedurale le possibili proposte troppo innovative dei rappresentanti della società civile e, dall'altro, di mantenere un controllo "istituzionale" sui risultati della Conferenza attraverso la necessità di riunire un consenso sia tra le Istituzioni europee che in seno al Consiglio stesso per approvare le eventuali conclusioni dei lavori della Conferenza.

Sul piano procedurale, il Consiglio aveva messo le mani avanti dal punto di vista giuridico rendendo pubblico un parere del suo Servizio giuridico secondo cui "le dichiarazioni comuni" delle tre Istituzioni – che sarebbero state necessarie per approvare la struttura istituzionale della Conferenza – avrebbero avuto un carattere politico e non avrebbero comportato alcun impegno giuridico da parte delle Istituzioni europee. Questa precauzione mirava ad evitare le conseguenze di una sentenza della Corte europea di giustizia del 1996 secondo cui un accordo interistituzionale potrebbe avere un carattere vincolante qualora le tre principali Istituzioni dell'Unione esprimessero la volontà di prendere degli impegni giuridici. Politicamente, il Consiglio voleva evitare un'eventuale conclusione della Conferenza a favore della revisione del Trattato di Lisbona sapendo perfettamente che una buona parte degli Stati membri era contraria a tale revisione (come poi è apparso nel mese di maggio 2022 quando tredici Stati membri hanno pubblicato un documento dichiarandosi contrari a tale revisione). Sul piano dei contenuti, il Consiglio avrebbe voluto limitare le discussioni negli organi della Conferenza all'agenda strategica adottata dal Consiglio europeo nel giugno 2019 e, sul piano procedurale, aveva proposto che le conclusioni della Conferenza facciano l'oggetto di un rapporto al Consiglio europeo. Questa posizione è stata contrastata dal Parlamento europeo che proponeva invece di redigere

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

una lista di temi portanti, da un lato, sul contenuto di alcune politiche europee e, d'altro canto, su temi istituzionali quali lo Stato di diritto e la democrazia europea.

La Commissione europea ha preso una posizione prudente e intermedia tra il Parlamento europeo ed il Consiglio offrendosi, come detto in precedenza, di mettere in piedi uno strumento pratico che permettesse di raccogliere i pareri dei cittadini e delle organizzazioni della società civile e dichiarandosi pronta a dare seguito alle proposte o raccomandazioni emanate dalla Conferenza. Chiaramente, la Commissione non ha nascosto le sue preferenze per dare seguito alle proposte dei cittadini europei che si situassero all'interno dei trattati esistenti, ma non ha escluso di agire in conseguenza se i cittadini richiedessero una modifica degli stessi Trattati (come ha confermato poi la Presidente Von der Leyen nel suo recente discorso sullo Stato dell'Unione).

Le discussioni preparatorie tra le Istituzioni hanno condotto all'approvazione di una dichiarazione comune delle tre Istituzioni il 10 Marzo 2021 nella quale un accordo è intervenuto sia sulla struttura degli organi della Conferenza che sui temi che sarebbero stati discussi in nove gruppi di lavoro o panels dei cittadini europei. La dichiarazione è stata un testo di compromesso tra le posizioni rispettive del Consiglio e del Parlamento europeo che contiene una serie di ambiguità e che concepisce la Conferenza come un processo dal basso verso l'alto, basato sui cittadini, che dovrebbe sfociare "in raccomandazioni concrete per le future azioni dell'Unione europea". D'altra parte, "la portata della Conferenza dovrebbe riflettere i settori in cui l'Unione ha la competenza ad agire o in cui l'azione dell'Unione sarebbe vantaggiosa per i cittadini europei". Questa formulazione sembra privilegiare una modifica dell'azione dell'Unione nei settori già di sua competenza ma non esclude al contempo una modifica delle competenze dell'Unione stessa.

La struttura della Conferenza: la seduta plenaria

La struttura della Conferenza riflette un compromesso tra la posizione degli Stati membri che miravano a mantenere una loro rappresentanza sostanziale nella seduta plenaria della Conferenza che assicurasse un controllo sullo svolgimento dei lavori e la posizione del Parlamento che favoriva, oltre ad una sua rappresentanza significativa, una partecipazione importante dei cittadini e della società civile. Il risultato è stato quello di assicurare una rappresentanza significativa delle strutture di potere a tutti i livelli (europeo, nazionale, regionale e locale) sulla base del principio che la legittimità della Conferenza sarebbe stata tanto più grande quanto più tutti i livelli di potere fossero stati rappresentati. Per quanto riguar-

da le principali Istituzioni, il Parlamento europeo ha ottenuto un numero elevato di suoi rappresentanti nella plenaria della Conferenza (108) al fine di assicurare la rappresentanza di tutte le forze politiche. Lo stesso numero di rappresentanti è stato assegnato ai Parlamenti nazionali per gli stessi motivi. Un numero significativo di rappresentanti (80) è stato previsto per i cosiddetti panels di cittadini europei che avrebbero dovuto costituire il vero gruppo di riflessione della Conferenza. Il Consiglio dell'Unione europea si è accontentato di un numero dimezzato rispetto ai parlamentari (54) che permettesse la rappresentanza di due rappresentanti per ogni Stato membro. La Commissione europea ha ottenuto la presenza di tre Commissari, mentre le due Istituzioni europee secondarie (il Comitato delle regioni e il Comitato economico e sociale) hanno potuto nominare 18 rappresentanti ciascuna. Dodici rappresentanti sono stati attribuiti alle parti sociali, otto alle organizzazioni della società civile e un numero di sei ai rappresentanti locali e regionali.

La struttura della Conferenza: la piattaforma multilingue

La piattaforma multilingue, messa in opera dalla Commissione europea nel maggio 2021, ha rappresentato la principale innovazione della Conferenza. Concepita come un portale informatico interattivo, la piattaforma ha permesso alle organizzazioni della società civile e ai singoli cittadini di pubblicare le loro proposte relative al futuro dell'Europa, di informarsi reciprocamente sugli eventi promossi nei vari paesi e di organizzare dibattiti nazionali o transnazionali. La piattaforma permetteva ai cittadini europei di pubblicare le loro proposte o commenti nelle varie lingue dell'Unione mediante l'obbligo di fornire un riassunto non eccedente le 500 parole. Il Segretariato congiunto della piattaforma si limitava a verificare che le proposte/testi inviati alla piattaforma non contenessero messaggi di odio, razziali o discriminatori e decideva sotto quale rubrica dovessero essere iscritte le varie proposte/commenti. Benché tale strumento abbia avuto un carattere innovativo permettendo di promuovere la conoscenza e un embrione di dibattito transnazionale tra i cittadini europei e le organizzazioni della società civile, la difficoltà di iscrivere le proprie proposte o commenti sulla piattaforma informatica in forma riassuntiva ha limitato fortemente il numero delle iscrizioni e delle proposte pubblicate sulla piattaforma. Quest'ultima ha comunque permesso di registrare sul suo sito gli eventi nazionali o transnazionali consacrati al tema del futuro dell'Europa. Inoltre, la registrazione delle proposte e i risultati dei dibattiti hanno permesso la redazione di rapporti di sintesi da parte del Segretariato della Conferenza, consultabili da parte di tutti gli interessati, che hanno alimentato le

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

conclusioni dei lavori e la pubblicazione delle 49 raccomandazioni e delle 328 misure che rappresentano il lascito della Conferenza.

La struttura della Conferenza: i panels dei cittadini

I panels dei cittadini hanno costituito il vero gruppo di riflessione della Conferenza. 800 cittadini sono stati selezionati a caso nella popolazione europea da una società privata esperta di sondaggi e hanno partecipato tra il mese di settembre 2021 e di febbraio 2022 a tre cicli di dibattiti approfonditi o in presenza o in video-conferenza. Ciascuno dei panels ha discusso un tema specifico secondo le categorie della piattaforma: un'economia più forte, la giustizia sociale e l'occupazione; la cultura, l'educazione e la trasformazione digitale; la democrazia europea, i valori dell'Europa, la sicurezza e lo Stato di diritto; il cambiamento climatico, l'ambiente e la salute; l'Unione europea nel mondo e il fenomeno migratorio.

Uno degli elementi maggiormente innovativi dei panels è stato che i cittadini hanno potuto fissare essi stessi l'ordine del giorno delle loro riunioni. Nel corso della prima serie di riunioni, ciascuno dei quattro panels ha discusso le questioni giudicate le più pertinenti da parte dei cittadini e rese pubbliche sulla piattaforma della Conferenza. Sul piano procedurale, i membri dei panel hanno convenuto di formulare le loro conclusioni e di presentare agli altri membri della Conferenza durante le sedute plenarie di quest'ultima le conclusioni che fossero state adottate e votate da una maggioranza del 70% dei partecipanti. In tal modo, si è affermato il principio di una procedura maggioritaria per definire le conclusioni da presentare nelle sedute plenarie della Conferenza.

La scelta di selezionare a caso nella popolazione europea i cittadini che avrebbero dibattuto e presentato le loro conclusioni alla Conferenza ha suscitato qualche dubbio nelle forze politiche secondo cui dietro questa scelta aleatoria avrebbe potuto nascondersi un disegno preciso mirante a preselezionare dei cittadini che avessero una posizione politica predeterminata e quindi simile. Uno studio effettuato tuttavia da studiosi francesi sulle scelte aleatorie dei cittadini nella Convenzione sul cambiamento climatico ha dimostrato al contrario che la selezione a sorte dei cittadini garantisce un equilibrio demografico, sia di età che di sesso, fedele alle caratteristiche del tessuto sociale e rappresenta quindi una scelta ottimale per ottenere una rappresentanza verosimile dell'opinione pubblica [1]. Mentre i detrattori di questo formato d'inclusione popolare si lamentano del fatto che i cittadini partecipanti a tali consultazioni sarebbero in realtà persone "partigiane" nel senso che difendono posizioni pregiudiziali in favore di un risultato

predeterminato, i risultati dello studio condotto dagli studiosi francesi precitati provverebbe che le opinioni dei delegati partecipanti alla Convenzione sul cambiamento climatico corrispondono a quelle dei cittadini interrogati a caso dagli autori dello studio. Personalmente, ritengo che la critica sul comportamento predeterminato di una selezione di cittadini scelti in modo aleatorio non sia fondata, mentre riconosco che la possibilità di presentare liberamente su una piattaforma informatica multimediale le proprie proposte miranti a modificare le politiche o le Istituzioni esistenti favorisce ovviamente la diffusione delle opinioni di chi è in favore di tali cambiamenti rispetto a chi vorrebbe mantenere lo status quo o addirittura tornare indietro rispetto alle politiche o alle Istituzioni esistenti.

Più fondamentalmente, i detrattori della Conferenza hanno contestato la scelta di implicare direttamente i cittadini nella definizione delle politiche e delle Istituzioni dell'Unione europea a scapito della democrazia rappresentativa incarnata dai parlamentari europei e nazionali e a vantaggio della democrazia diretta che essi considerano come una soluzione populista all'aumento dei nazionalismi a livello europeo. L'attuale Presidente pro-tempore del gruppo Spinelli in seno al Parlamento europeo (Sandro Gozi) ha avanzato due argomenti per rifiutare questa teoria. Da un lato, come affermato negli studi del politologo britannico Canovan [2], le democrazie liberali riposano su due elementi, di cui uno pragmatico, vale a dire lo Stato di diritto fondato sulla ripartizione dei poteri e delle competenze delle élites statali, e il secondo idealista, rappresentato dalla sovranità del popolo. "Rifiutando il concetto del ruolo salvifico del populismo affermato negli studi di Canovan – afferma Sandro Gozi – si può concludere che la deriva verso l'estremità di ciascuno di questi due poli conduce al degrado della politica verso l'elitismo, quando la componente positiva e razionale si sostituisce alla sovranità popolare, oppure alla diffusione del populismo quando le strutture costituzionali sono degradate dall'esaltazione smoderata della democrazia diretta". Sandro Gozi conclude che se l'equilibrio democratico e la legittimità delle strutture politiche dipendono dalla coesistenza armoniosa tra lo Stato di diritto e la sovranità popolare, in tal caso la Conferenza sul futuro dell'Europa rappresenta la sintesi perfetta delle due componenti e realizza un equilibrio armonioso tra la democrazia diretta e la democrazia rappresentativa. Infatti, da un lato, i panels dei cittadini non hanno un potere assoluto ma agiscono piuttosto come promotori di idee. Dall'altro, i rappresentanti delle Istituzioni devono rispettare l'apporto dei cittadini europei restando nei limiti fissati dalle strutture politiche e giuridiche definite dai sistemi giuridici nazionali ed europei esistenti.

[Segue alla successiva](#)

Al summit Ppe, prove tecniche di nuova Commissione europea

Di Francesco De Palo

Nel congresso di Dublino del 2014 il Ppe era “al governo” in 17 Paesi Ue su 28, nel 2021 solo in 7. Anche per questa ragione la concomitanza delle prossime elezioni europee e il rinnovo del “board” in Ue legato a Commissione e Consiglio europeo impongono una riflessione. Nei giorni scorsi la due giorni ateniese a porte chiuse del Ppe ha visto arrivare in Grecia tutti i maggiori player: **Ursula von der Leyen**, **Roberta Metsola**, **Manfred Weber**, **Antonio Tajani** con, a fare gli onori di casa, il premier ellenico conservatore **Kyriakos Mitsotakis**, che incontrerà **Giorgia Meloni** prima di Natale. L'obiettivo è capire dove andrà il Ppe, anche alla luce del nuovo peso dell'Italia, delle prossime elezioni in Spagna e della postura di **Emmanuel Macron** con i Repubblicani.

Il dopo Ursula

Al di là dei giri di orizzonti, anche con i colleghi austriaci e bulgari sul tetto ai prezzi di petrolio e gas, l'attenzione è stata concentrata sulle eurostrategie politiche: ovvero si è trattato della prima discussione preliminare su chi potrebbe essere il nuovo presidente della Commissione europea e Atene è stata scelta perché greco, Thanasis Bakolas, è il Segretario Generale del Ppe a Bruxelles.

Continua dalla precedente

Da un punto di vista puramente politico, mettere i cittadini all'inizio e alla fine di un processo di riforma dell'Unione europea potrebbe finalmente dissipare il mito di un'Europa che decide autonomamente quello che occorre fare senza preoccuparsi di verificare il consenso dei cittadini. I rappresentanti politici non saranno più in grado di far valere dei pretesti reali o supposti per bloccare un processo di riforma dell'Unione europea sapendo che la volontà dei loro propri cittadini è all'origine stessa dei progetti di revisione delle politiche o dei Trattati europei. Inoltre, da un punto di vista giuridico, ogni progetto di modifica dei Trattati dovrà essere ratificato dai Parlamenti nazionali (o dagli stessi cittadini in caso di referendum popolari), rappresentanti della sovranità popolare e pertanto giudici ultimi della necessità di attribuire o sottrarre delle competenze all'Unione europea

Naturalmente, questa conclusione ortodossa suppone una rappresentanza popolare all'inizio e alla fine del processo di consultazione/deliberazione dei cittadini che rifletta effettivamente le opinioni della società civile organizzata e, soprattutto, che le Istituzioni destinatarie delle proposte dei rappresentanti dei cittadini europei deliberino sulle proposte di questi ultimi senza interpretare in un senso o nell'altro le loro richieste e, soprattutto, senza cercare di far valere che le richieste dei cittadini coincidono in realtà con le loro proprie posizioni di partenza.

Da eurobull

Nella prima fase del post merkelismo i tedeschi non hanno più la forza di imporre candidati e strategie, per questa ragione un punto di riferimento come We-

ber sta seguendo naturalmente sul posto tutte le dinamiche, anche se in quanto vicepresidente della Csu si dice che attenda le nuove elezioni che si terranno tra un anno a mezzo.

Nel frattempo un lavoro sottotraccia è stato avviato da **Roberta Metsola** che punta alla Commissione, che ha già dalla sua il placet dei Paesi nordici (suo marito è finlandese) anche grazie all'influenza di **Simon Busuttil**.

Voti e strategie

Potenzialmente il Ppe potrebbe, dopo l'Italia, aggiungere Spagna e Grecia alla sua rosa: ad Atene si voterà in primavera con la possibilità concreta che i conservatori di Nea Dimokratia vincano ancora; a Madrid entro l'anno, con la possibilità che il Partito Popolare mantenga il suo slancio nei sondaggi con il suo leader **Alberto Nunez Feijoo**, alle prese però con le divisioni all'interno del partito.

Ma c'è anche un capitolo francese che tocca i popolari, dal momento che il filo sarkoziano **Eric Ciotti** dovrebbe essere il prossimo leader di Les Républicains (LR), con una silenziosa moral suasion dello stesso Sarkozy verso Macron (con cui i rapporti sono cordiali e costanti) per sostenere i repubblicani in vista naturalmente dell'aumento delle forze di Le Pen.

Il ruolo dell'Italia

Il Ppe quindi guarda con molto interesse all'Italia, anche se a Bruxelles non c'è più Tajani a “segnare” il territorio, impegnato a 360 gradi come capo della Farnesina, mentre un altro italiano come il capo di gabinetto di Roberta Metsola sta scandando posizioni, **Alessandro Chiochetti**, che potrebbe essere destinato alla prestigiosa Direzione Generale del Parlamento europeo qualora la maltese spiccasse il grande salto verso la Commissione.

Del tema discuteranno Giorgia Meloni e il premier greco Kyriakos Mitsotakis probabilmente il 15 dicembre, prima del Summit di Bruxelles. Nel contatto telefonico della scorsa settimana fra i due, il premier italiano ha assicurato al collega ellenico che il suo governo continuerà la politica del suo predecessore in materia energetica e che gli accordi italo-greci sono validi nella loro interezza. Da un lato l'Italia si prepara addirittura a inviare altro materiale bellico in Ucraina, smentendo chi prevedeva che il governo sarebbe stato titubante; dall'altro **Fratelli d'Italia** si prepara alle prossime elezioni europee a migliorare il 6,4% del 2019 che valse 5 seggi anche grazie alle costanti interlocuzioni su questa traccia, passate e presenti, del ministro **Raffaele Fitto**.

Da linkiesta



SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.

Autodeterminazione e autogoverno



Afferma giustamente Konrad Lorenz (in *Der Abbau des Menschlichen*): “Lo spirito umano ha creato situazioni nuove, che la disposizione naturale dell'uomo non è ancora preparata ad affrontare. Molte norme del comportamento (sia norme dettate dall'”istinto”, cioè geneticamente programmate, sia norme prodotte dall'evoluzione della cultura) che in un recente passato erano ancora delle virtù, producono oggi conseguenze rovinose”. Ma lo stesso Lorenz osserva: “Molti uomini credono che il corso della storia universale segua un cammino prestabilito, diretto verso una meta già fissata. In realtà l'evoluzione della creazione organica si compie per vie imprevedibili. Sia la nostra fede nella possibilità di una evoluzione creativa, sia la fede nella libertà e soprattutto nella responsabilità dell'uomo si fondano sulla consapevolezza di questa verità”. Gli uomini e molte delle culture correnti non sono preparati a sentire “con animo perturbato e commosso”, per dirla con Vico, e a ragionare “con mente pura” in vista di una società planetaria formata da Paesi interdipendenti come mai è successo dalla preistoria ad oggi. La lotta per l'assoluta indipendenza nazionale o per la spasmodica difesa della propria etnia, gelosamente chiusa ai rapporti costruttivi con le altre etnie, vengono ancora considerate virtù - anche se sempre più in

maniera dubbiosa: ma dubbiosa per motivi di opportunità più che morali -. Di qui la confusione frequente fra due concetti: l'autodeterminazione (selfdetermination) e l'autogoverno (selfgovernment). Autodeterminazione vuol dire alla lettera “libera scelta del proprio ordinamento”, ma oggi viene abitualmente intesa come “libertà di secessione” da un ordinamento sovraordinato e sgradito. Insomma libertà di lasciare un complesso sovranazionale o superetnico e fare parte per sé, prescindendo da qualsiasi dovere che vada al di là dei propri confini (e talvolta, irragionevolmente, anche da qualsiasi interesse, che anch'esso sconfini) e rimanendo sul terreno - diciamo così, - di un diritto soggettivo, senza preoccuparsi di difendere e affermare il proprio diritto entro il complesso precedente, sino alla più che lecita richiesta di riformarlo radicalmente, in accordo democratico con le altre sue componenti (nazionali o etniche). Autogoverno, con evidenza, significa “libertà di governarsi da sé”, ma generalmente viene considerato come corrispettivo di “autonomia”, che è una facoltà di dettare norme nel proprio ambito per tutto quello che è contemplato dal principio di sussidiarietà, tenendo tuttavia conto, appunto, di norme sovraordinate - emanate ovviamente in termini democratici - su problemi che a livello superiore abbiano una soluzione complessivamente più razionale, cioè ottimale; e senza trascurare che, a tutti i livelli, si afferma un'interdipendenza, che

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

non può (o non deve) essere rescissa o comunque non riconosciuta: in parole povere le autonomie, territoriali e non, alle soglie del Duemila non sono quelle del secolo XVIII e neanche del XIX. Insomma oggi difese "disperate" e isolazioniste della nazione o dell'etnia non solo non sono realistiche, ma non rappresentano neanche una virtù, anche se compiute con rilevante sacrificio. Richiedere invece la democrazia e, se vogliamo, la struttura federale al livello sovraordinato rimane, ancor più che per il passato, non solo un diritto, ma un dovere. Come è un dovere correlato battersi per la pace, contribuendo ad organizzarla: anzi è la virtù odierna per eccellenza, accanto al salvataggio - per il bene di tutti e di ciascuno - dell'ecosistema planetario, e all'impegno autentico per una distribuzione equilibrata - non secondo la rapina attuale da parte del Nord ai danni del Sud - dei beni della Terra. Nel libro citato Lorenz ricorda Aldous Huxley (Brave New World e Brave New World Revisited). Ebbene, l'avvio al necessario governo mondiale - che non è impossibile, come non è impossibile la scomparsa della guerra, del fenomeno empirico chiamato abitualmente "guerra", ritenuto invece inevitabile e insopprimibile da qualche filosofo tardo-romantico -, questo avvio non è peraltro sicuro. Sicura è l'alternativa: il declino dell'uomo, la sua "demolizione" (è l'Abbau di Lorenz). Ma il governo mondiale presenta anche il rischio di una tirannia mondiale - ipotizzata in Brave New World -, di una pianificazione genetica totalitaria, di omogeneizzazione "stalinista" dell'umanità: frattanto il villaggio globale nel campo dell'informazione e il mercato "orientato" da lorsegnori nel campo dell'economia rappresentano un'altra forma di "demolizione" dell'uomo, l'uomo dotato di una "sensibilità per i valori, per la bontà, per la bellezza", per richiamare ancora una volta Lorenz. Allora i concetti correlati di "autogoverno" e di "autonomia" acquistano un valore non completamente nuovo nel pensiero degli "autonomisti", ma certo ancora più attuale: quello di un irrinunciabile contrappeso a ogni centralismo oppressivo ed anche di un perenne elemento di base di rilancio delle libertà individuali - sempre che le autonomie siano all'altezza di una società complessa e schiacciasassi, e quindi, contro tutti i monopoli, offrano ai cittadini gli strumenti di base di

espressione democratica e permettano la restaurazione della "politica" in senso etico (l'interesse generale), difendendoli dall'invasione corporativa (o neo-feudalesimo dell'era supertecnica). Non nascondiamo che tutto quello che abbiamo detto fin qui rientra nella strategia del federalismo: il quale - oltre e prima di tutto - insegna che l'educazione alla civiltà consiste nell'essere - e sentirsi - diversi ma saper vivere comunque sotto una legge comune; anche perché ogni diverso da noi non insidia la nostra tana ma può arricchirci spiritualmente e - perché no? - materialmente. Rivediamo dunque alla luce del federalismo e non per ragioni di "opportunità" i giudizi incerti e titubanti che si danno ogni giorno sull'indipendentismo lituano, sulle "leghe" regionaliste, sugli integralismi religiosi (che non sono un "più puro spirito religioso"). Affrontiamo alla luce del federalismo il problema del razzismo, che richiede soluzioni locali e simultaneamente planetarie (Nord-Sud). Per cominciare - ecco il punto - chiariamoci bene i concetti distinti di "autodeterminazione" (che è, a detta di Walter Lippmann - U.S. War Aims -, matrice dell'anarchia internazionale) e di "autogoverno". PS - La Lituania? Annessa con la forza più volte a vari Stati "potenti" nell'età "della guerra", si è trovata coinvolta in regimi che sovente non condivideva: ma non è successo solo alla Lituania. È successo per esempio anche al Südtirol: anzi in questo caso una regione considerata "omogenea", il Tirolo, è stata spaccata in due. Ora l'autentico problema lituano non dovrebbe essere l'autodeterminazione (magari con la creazione di una moneta lituana), ma la richiesta perentoria che l'URSS si trasformi da federazione nominale in federazione reale; che il PCUS cessi di essere un partito unico, per di più a egemonia russa; eccetera. Su questo terreno, oltretutto, la Lituania avrebbe l'appoggio universale: che oggi non ha, o ha "con riserva", dall'America e dall'Europa, non solo per ragioni di "vergognoso opportunismo", come sostiene qualche pubblicista, anche intelligente. L'obiettivo, ancora una volta, deve essere l'autogoverno, con tutte le sue conseguenze.

da **COMUNI D'EUROPA**

del 01/04/1990 Anno XXXVIII Numero 4

Tatiana è l'amica mia grassa, talmente grassa che è l'unica che non è ancora entrata in Europa: nun ce passa, è rimasta incastrata alla dogana.
GABRIELE CIRILLI

CONVOCAZIONE DIREZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA



**ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

Bari, 07.12.2022 Prot.55

**Ai sigg. Componenti la Direzione regionale AICCRE
Alla Direzione Nazionale AICCRE
Ai Signori Revisori legali dei Conti**

OGGETTO: riunione direzione regionale federazione Aiccre Puglia

Invito le SS.LL. a partecipare alla riunione della direzione regionale Aiccre Puglia, il 19 alle ore 22.00 in prima convocazione e il **20.12.2022** alle ore **11,00** in seconda convocazione che si terrà a **via Marco Partipilo N. 61 Bari** per discutere il seguente ordine del giorno:

- **Approvazione verbale della precedente riunione della Direzione**
- **Comunicazioni del Presidente.**
- **Bilancio di previsione 2023**
- **Progetto PartecipAzione approvato dalla Regione: adempimenti.**
- **Borsa di Studio Caporizzi – Musicco.**
- **Convegno 18.01.23 su “la Macroregione Europea del Mediterraneo”**
- **Varie e eventuali**

Nell'attesa di vederVi porgo cordiali saluti

All. progetto PartecipAzione!

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

“Ai giovani dico sempre: siate europei, non italiani.” IVANO FOSSATI

Cosa vuole fare il governo col PNRR?

Continua a chiedere alla Commissione Europea più soldi e più tempo, ma potrebbe trattarsi di una strategia politica

Negli ultimi giorni diversi ministri del governo guidato da Giorgia Meloni hanno fatto capire che intendono chiedere all'Unione Europea più soldi o più tempo per applicare il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), cioè il documento con cui il governo italiano spiega come intende spendere i finanziamenti che stanno arrivando dall'Unione Europea tramite il Next Generation EU, chiamato anche Recovery Fund.

Fra gli altri il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini ha detto che rispettare tutti gli impegni presi finora sembra troppo «ambizioso». «Io sono dell'avviso che il PNRR andrebbe prorogato almeno di un paio d'anni», ha detto Nello Musumeci, ministro delle Politiche per il mare. La Commissione Europea, che si occupa di monitorare l'applicazione del Next Generation EU, ha **ribadito** che il PNRR si può modificare ma soltanto nei parametri già previsti, **molto stretti**, e che rinvii sulle scadenze temporali «non sono possibili dal punto di vista tecnico, politico e legale».

Una fonte interna alla Commissione Europea sottolinea in realtà che il clima fra la Commissione e il governo italiano è buono, e che la polemica di questi giorni sembra essere soprattutto mediatica. Alcuni commentatori ritengono infatti che il governo stia cercando di mettere le mani avanti per motivare il fatto che alcuni obiettivi del PNRR non verranno raggiunti in tempo, o che comunque ci saranno ostacoli e difficoltà. Sul *Corriere della Sera* per esempio Federico Fubini **ipotizza** che il governo stia facendo «una ricerca preventiva di giustificazioni» per coprire i suoi futuri fallimenti.

Qualche tempo fa il *Sole 24 Ore* **aveva fatto notare** che già il governo di Mario Draghi aveva ridotto le previsioni di spesa iniziali del PNRR fra 2020 e 2022: «in partenza erano fissate a 41 miliardi, poi erano state ridotte a 33,7 miliardi dal Documento economia e finanza (Def) dello scorso aprile e ora ancora ridotte con la Nota di aggiornamento al Def (Nadef) a 20,5 miliardi (5,5 per il 2020-2021 e 15 per l'anno 2022)».

Dei 20,5 miliardi di spese previste fra 2021 e 2022 il governo Meloni teme di realizzarne entro fine anno solo una parte: in settimana il ministro responsabile per l'attuazione del PNRR, Raffaele Fitto, **ha fatto sapere** che «la percentuale di spesa non sarà molto alta». Al-

cune stime circolate sui giornali parlano di circa 15 miliardi di euro, e quindi di un certo ritardo accumulato dal governo Draghi prima e dal governo Meloni oggi, che rischierebbe di far perdere almeno una parte dei fondi previsti.

Sembra però che questa spesa inferiore alle previsioni non condizionerà gli obiettivi previsti dal PNRR per la fine del 2022: una fonte interna alla Commissione dice che al momento «non vediamo grossi problemi» di ritardi o scadenze mancate. I **19 miliardi** che il governo dovrebbe ottenere per avere rispettato le scadenze della seconda metà del 2022 non sembrano quindi a rischio.

Un altro discorso chiaramente riguarda le prossime scadenze. Ogni sei mesi, per continuare a ottenere i fondi, il governo deve dimostrare di avere raggiunto certi obiettivi chiamati *milestone* e *target*, già fissati. Finora gli obiettivi riguardavano soprattutto *milestone* qualitative, come per esempio alcune riforme: dal 2023 ci saranno moltissimi obiettivi *target*, cioè quantitativi, di investimenti concreti in bandi e progetti. Per le prime due scadenze il governo aveva dovuto rispettare soltanto tre *target* in tutto: a questo giro, cioè entro la fine di dicembre, dovrà raggiungerne 16. E nei prossimi anni ne andranno rispettate altre decine.

Per quanto riguarda le modifiche su soldi e tempi necessari, i paletti sono ben definiti. Il **Regolamento europeo che definisce il Dispositivo per la ripresa e la resilienza**, cioè il principale serbatoio finanziario del Next Generation EU, disciplina all'articolo 21 i casi in cui i governi nazionali possono chiedere di modificare il PNRR. In realtà è contemplato un solo caso: quello in cui il piano «non può più essere realizzato, in tutto o in parte, dallo Stato membro interessato a causa di circostanze oggettive». La Commissione quindi si dice disponibile a ridiscutere obiettivi e modalità di singoli progetti, ma è abbastanza irremovibile su modifiche più ingenti.

Sui finanziamenti, diversi ministri hanno fatto notare che i costi delle materie prime sono molto aumentati rispetto alla stesura del PNRR,

Segue alla successiva

Dalle infrastrutture agli armamenti. I 27 insieme per più investimenti in Difesa

Di Gaia Ravazzolo

In arrivo una nuova iniziativa degli Stati membri Ue per un adeguato programma europeo di investimenti nel settore della Difesa. La guerra in Ucraina sta avendo un impatto profondo sul comparto, sia in termini industriali sia di produttività, e per sostenere gli impegni e fare un salto di qualità servono maggiori investimenti

In arrivo l'ultimo sprint dell'anno per la Difesa comune europea. All'approssimarsi della fine del 2022, i leader dell'Unione europea spingono per dotarsi rapidamente di un programma di investimenti nel settore della Difesa, così da aumentare anche la produzione industriale del comparto. Esigenza rivelatasi ancor più urgente alla luce della guerra in Ucraina che ha stressato le capacità, ma soprattutto le scorte, dei Paesi del Vecchio continente che, fin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin, sono state fondamentali per supportare gli sforzi del popolo ucraino. È quanto rende noto *Reuters* dopo la lettura di una bozza di conclusioni del Consiglio europeo per il vertice che si terrà il 15 e 16 dicembre.



L'invito del Consiglio europeo

“Il Consiglio europeo invita la Commissione a presentare rapidamente una proposta per un programma europeo di investimenti nel settore della Difesa”, si legge nella bozza. Con l'obiettivo di “rafforzare la capacità e la resilienza del settore industriale e tecnologico della Difesa europea, comprese le piccole e medie imprese”. Nonostante sia possibile che il

documento venga modificato prima della sua versione definitiva che verrà presentata al vertice di dicembre, è un segnale significativo che proviene dagli stessi Stati membri in seno al Consiglio europeo. L'organismo collettivo si occupa di definire le priorità e gli indirizzi politici generali dell'Ue, oltre ad esaminare gli ostacoli al processo di

segue alla successiva

Continua da pagina precedente

avvenuta prima della guerra, e che per questo servirebbero più soldi per realizzarne i progetti. La fonte della Commissione fa notare che sarà difficile riuscire a ottenere dall'Unione Europea maggiori fondi rispetto a quelli stanziati finora, e che il governo potrebbe ricorrere a soldi inutilizzati per progetti che sono costati meno del previsto, o risorse interne (i circa 7 miliardi stanziati nelle ultime settimane dal governo Draghi **per far fronte all'aumento dei costi per i progetti del PNRR** non sono ancora stati utilizzati del tutto).

Dal punto di vista delle scadenze temporali si potrà discutere se rinviare alcuni obiettivi intermedi, ma al momento sembra quasi impossibile prolungare i progetti oltre il 2026, nonostante l'Italia non sia l'unico paese ad essersi lamentato della rigidità di questo limite. Per modificarlo servirebbe una decisione all'unanimità dei governi europei in sede di Consiglio dell'Unione Europea: e ad oggi non sembra che i paesi del Nord, tradizionalmente più conservatori dal punto di vista economico, siano disposti a concedere maggiori risorse e agevolazioni ai paesi che più beneficiano del PNRR.

Da konrad ilpost

POESIE DI PACE

Luce, pace, amore

La pace guardò in basso
e vide la guerra,
“Là voglio andare” disse la pace.
L'amore guardò in basso
e vide l'odio,
“Là voglio andare” disse l'amore.
La luce guardò in basso
e vide il buio,
“Là voglio andare” disse la luce.
Così apparve la luce
e risplendette.
Così apparve la pace
e offrì riposo.
Così apparve l'amore
e portò vita

(Laurence Housman).



Continua dalla precedente

integrazione dell'Unione. Fanno parte del Consiglio europeo i capi di Stato o di governo dei 27, a cui si uniscono il presidente del Consiglio europeo, **Charles Michel**, e il presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**. Non solo, i leader europei mirano anche a spingere l'Agenzia europea di difesa (Eda) affinché intensifichi gli sforzi per identificare le nuove – e vecchie – lacune militari e coordinare dunque gli acquisti congiunti per la Difesa così da ricostituire le scorte di materiali ormai quasi esaurite per gli aiuti forniti a Kiev.

Puntare sulle infrastrutture

Secondo quanto emerso dalla bozza del documento, al prossimo vertice di Bruxelles i leader dell'Ue chiederanno anche di accelerare sulle infrastrutture volte a facilitare un rapido movimento militare attraverso il Vecchio continente. La costruzione e ammodernamento di infrastrutture, quali strade e ponti, rientra anche nel quadro del progetto Pesco "Mobilità militare", coordinata dai Paesi Bassi e alla quale partecipa anche l'Italia. Tale progetto mira infatti a semplificare e standardizzare le procedure di trasporto militare transfrontaliero e consentire in questo modo la libera circolazione del personale e dei mezzi militari all'interno dei confini Ue, dalle ferrovie alle strade, dall'aria al mare. In realtà il miglioramento della mobilità militare avviene in diversi gruppi di lavoro in seno e all'esterno dell'Ue; il progetto Pesco vuole funzionare quindi da piattaforma politico-strategica in cui discutere dei progressi e delle best practices. Secondo gli esperti, infatti, le infrastrutture mancanti e le lentezze burocratiche ostacolano in maniera rilevante il movimento del personale e degli equipaggiamenti, uno scenario non roseo alla luce delle tensioni che attraversano l'Europa orientale.

Unire le forze per acquistare armamenti

Non è certo cosa nuova che gli Stati membri e le istituzioni Ue siano chiamati a unire le forze per implementare l'ancora incompiuto progetto della Difesa comune, ma certamente la guerra scoppiata nel cuore del continente ha contribuito a fornire un maggiore senso di urgenza. Nonostante questo, la tendenza degli Stati europei è rimasta a lungo quella di preferire una competizione tra loro facendo lievitare i prezzi, o stringendo accordi individuali con fornitori esterni al blocco. Uno dei punti cruciali è dunque esortare i 27 a unire le forze per acquistare gli armamenti, superando le riluttanze. Dal momento che "la pianificazione della difesa continua a essere fatta per lo più in modo isolato", i Paesi dell'Unione europea devono indirizzare una quota maggiore delle proprie spese militari verso progetti comuni, o i loro sforzi rischiano di venire frustrati da un'eccessiva frammentazione. A dirlo è stato l'alto rappresentante Ue per la politica estera, **Josep Borrell**, nel corso di una riunione a cui hanno partecipato un paio di settimane fa i ministri della Difesa dell'Ue.

Da formiche.net

Facciamo tornare il Ppi,



Di [Giorgio Merlo](#)

Un partito laico, riformista e plurale che però coltiva l'obiettivo centrale di rilanciare ed inverare

nella cittadella politica italiana il patrimonio, straordinariamente moderno e contemporaneo, del cattolicesimo popolare e sociale

La fase politica che si è aperta con il voto del 25 settembre e la vittoria del centrodestra di governo è del tutto nuova rispetto a quella che ha caratterizzato gli ultimi

anni. Il solo fatto che un partito che ha perso sistematicamente tutte le elezioni – parliamo del Pd – abbia sempre stabilmente governato il Paese è una contraddizione in sé che difficilmente si ripeterà così meccanicamente nel futuro. Ma è indubbio che il quadro politico è in rapida evoluzione e gli stessi partiti ne risentono profondamente. A sinistra è in corso un dibattito che archiverà definitivamente la versione originaria del Partito democratico – si cambia addirittura il "Manifesto" fondativo del partito scritto e deliberato nel lontano 2007 – mentre si allarga la "sinistra per caso" dei 5 stelle, il partito populista, qualunquista e demagogico per eccellenza che cambia strategia politica con una

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rapidità impressionante. Del resto, è nel dna dei populistici praticare disinvoltamente il trasformismo politico e l'opportunismo parlamentare. Sul versante del centro destra, è persino inutile ricordare che ci sono due partiti in forte difficoltà – la Lega salviniana fortemente insidiata ormai dal “vento nordista” e Forza Italia che ormai è in caduta libera – mentre svetta il partito di Giorgia Meloni. E questo non solo per la cosiddetta “luna di miele” della pubblica opinione con il nuovo governo ma anche, e soprattutto, per le indubbie capacità politiche e programmatiche del nuovo Premier, appunto **Giorgia Meloni**.

Ora, è proprio in un quadro del genere – riassunto seppur brevemente per ragioni di spazio – che si inserisce il capitolo della presenza pubblica di una storica cultura politica, quella del cattolicesimo popolare e sociale, oggi del tutto assente ed afona. Una tradizione ed una cultura politica che nel nostro Paese hanno rivestito una importanza decisiva in tutti i tornanti più difficili della storia democratica ma che, in questo momento, sono ai margini e del tutto periferici. Almeno sotto il profilo della politica organizzata. È persino inutile ricordare che i Popolari e i cattolici sociali non hanno più alcun ruolo specifico all'interno dell'attuale Partito democratico, se non quello di spartirsi alcune candidature attraverso il meccanismo del capo corrente che le distribuisce ai suoi cari. Non a caso, nel momento in cui la priorità esclusiva è quella di ridefinire il nuovo ruolo e la nuova “mission” della sinistra italiana – cioè la filiera Pci/PDS/Ds/Pd – i Popolari e tutto ciò che rappresenta quella cultura sono, di fatto, estranei ed esterni a quel partito. Un partito che, del resto, assomiglierà sempre di più, come giustamente dice **Luca Ricolfi**, ad un “partito radicale di massa”. Sul versante del centro destra la presenza e il ruolo dei Popolari,

almeno sino ad oggi, è sempre stata alquanto velleitaria e superficiale.

Ed è proprio in questo contesto che si inserisce una proposta che apparentemente può apparire controcorrente e anticonformista ma che non è nient'altro che quasi naturale e fisiologica in un contesto del genere. E cioè, ridare voce e presenza al Partito Popolare Italiano. Ovvero, ridare una casa politica, culturale, programmatica ed organizzativa ad un mondo che non ha più una rappresentanza ed una voce. Appunto, una voce politica, organizzativa ed istituzionale. Un partito che, forse, nel passato è stato troppo rapidamente archiviato – tecnicamente “sospeso” – ma che adesso può e, secondo la stragrande maggioranza di chi si riconosce in questo mondo valoriale, culturale e politico, deve scendere nuovamente in campo. Un partito laico, riformista e plurale che però coltiva l'obiettivo centrale di rilanciare ed inverare nella cittadella politica italiana il patrimonio, straordinariamente moderno e contemporaneo, del cattolicesimo popolare e sociale.

Del resto, non è possibile pensare di annullare una cultura politica o di annacquarela in un partito, come ad esempio il Pd, che ormai vira da un'altra parte e che non ha alcun interesse, se non per alcune frange di autotutela della vecchia nomenclatura, di ridare voce e speranza al popolarismo di ispirazione cristiana. Serve, cioè, un atto di coraggio. Le condizioni politiche cambiano e la stessa coerenza politica esige e richiede comportamenti adeguati e conseguenti. Come quella, appunto, di ridare voce e speranza ad un mondo che richiede a gran voce di essere nuovamente rappresentato. Verrebbe proprio da dire, “se non ora quando”?

Da formiche.net

La geopolitica del dialogo. L'Italia nel Med secondo Meloni

Di **Giorgia Meloni**

L'intervento della presidente del Consiglio Giorgia Meloni nella sessione conclusiva del MED, la conferenza internazionale organizzata a Roma dall'Ispi

Desidero innanzitutto ringraziare i ministri, le autorità, i numerosi ospiti internazionali che sono qui convenuti. Voglio ringraziare ovviamente il Ministro Tajani, il vice ministro Cirielli, l'Ambasciatore Massolo per la loro ospitalità per

questo evento al quale non avrei potuto far mancare la mia presenza. E cercherò di spiegare il perché non posso non partire senza congratularmi con la Farnesina e con l'ISPI per i temi scelti per questa edizione dei Dialoghi sul Mediterraneo di Roma.

Siamo all'ottava edizione di questo evento, una continuità che dimostra quanto per l'Italia sia importante il dialogo e una riflessione che – come dimostra anche il filo conduttore di questa edizione

– pone sempre al centro fondamentalmente tre concetti: interdipendenza, resilienza, cooperazione.

Parto dalle parole del ministro Tajani: l'Italia è fortemente impegnata con questo governo a rafforzare il suo ruolo nel Mediterraneo. Siamo consapevoli, in sostanza, di come solo creando uno spazio di stabilità e prosperità condivisa potremo attraversare in modo

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

efficace le sfide epocali che stiamo vivendo, dalla sicurezza alimentare alla salute, passando per i cambiamenti climatici.

L'Italia si è da sempre fatta promotrice di un approccio inclusivo e costruttivo di fronte a queste sfide: abbiamo per questo accolto con favore l'adozione da parte dell'Unione europea della "Nuova Agenda per il Mediterraneo" che, abbinata ad adeguati impegni finanziari, può dal nostro punto di vista rilanciare il partenariato, stimolando una ripresa più giusta, più sostenibile, più attenta ai bisogni delle persone.

Dobbiamo dirci che, se vogliamo, l'Italia è stata un precursore di questa strategia, come dimostra molto bene questa conferenza, che non è un evento episodico, ma un tassello centrale di una strategia molto più complessa, di un mosaico dell'azione italiana per la promozione di un'agenda positiva nel Mediterraneo allargato.

I Dialoghi sul Mediterraneo di Roma vogliono contribuire a rafforzare i meccanismi di cooperazione regionale e mobilitare l'impegno dei nostri partner verso un'area che è centrale, non solo per gli interessi dell'Italia, ma degli interessi strategici comuni. Dialogare sulle sfide del Mediterraneo è ovviamente un'occasione di confronto preziosa e irrinunciabile. Poterlo fare qui a Roma, nel cuore del bacino dove Europa, Africa e Asia si incontrano, per noi è un motivo di orgoglio ma, al contempo, la presa in carico di una grande responsabilità. Questa è la ragione per la quale ci tenevo a essere presente a questa edizione.

Siamo consapevoli che una solida "geopolitica del dialogo" possa costruire e consolidare nell'area solamente muovendo dalla consapevolezza delle nostre identità

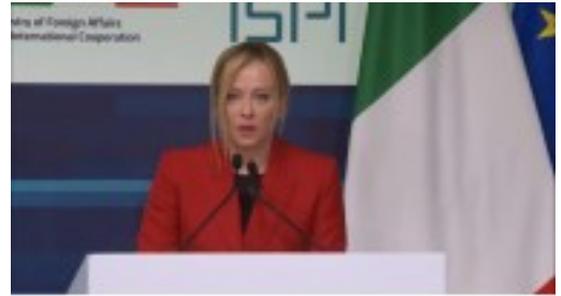
culturali, delle nostre identità valoriali, dalla constatazione che la nostra prosperità non è possibile senza quella dei nostri vicini.

Per questo, all'atto dell'insediamento del nuovo Governo, ho parlato della necessità che l'Italia si faccia promotrice di un 'piano Mattei' per l'Africa, cioè di un modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione Europea e nazioni africane, che abbia un approccio che prendendo esempio da un grande italiano come Enrico Mattei, non abbia una postura predatoria nei confronti delle nazioni africane, ma collaborativa, rispettoso dei reciproci interessi come è stato detto, fondata su uno sviluppo che sappia valorizzare le identità e le potenzialità di ciascuno. Ho apprezzato moltissimo le parole dell'ambasciatore Massolo che parlava delle Nazioni come "soggetto e non oggetto della cooperazione". Sono assolutamente d'accordo. E questo è un approccio che l'Italia può vantare, e deve favorire da parte di tutti gli altri attori su cui noi possiamo rappresentare una Nazione guida. E' un po' il ruolo che questo governo piacerebbe dare alla nostra Nazione.

Un approccio di questo tipo consente, a nostro avviso, anche di contrastare più efficacemente il preoccupante dilagare del radicalismo islamista, soprattutto nell'area sub-sahariana. I dialoghi di questi giorni hanno sottolineato sì molte criticità, ma anche opportunità sorprendenti. In qualche modo con le crisi il destino ci sfida, certo, ma nel farlo ci mette anche alla prova, mette alla prova il nostro ingegno, la nostra capacità di reazione. E' qualcosa che ce lo ha insegnato proprio Enrico Mattei, che diceva "l'ingegno è vedere possibilità dove gli altri non ne vedono".

Così, se per esempio il cambia-

mento climatico è causa di desertificazione – e dunque di ulteriore impoverimento e destabilizzazio-



ne – dall'altro lato esistono per paradosso opportunità offerte da territori sempre più desertici, che sono anche ricchi di acqua e quindi necessitano di tecnologie che consentono di sfruttare quell'acqua, come molto ha sottolineato bene il Presidente del Niger. Ecco, noi dobbiamo essere, tutti insieme, pronti a raccogliere queste sfide. A capire come più la sfida diventa difficile, più il nostro approccio dovrà pretendere di alzare il livello. E' per questo che servono confronti di questo genere.

Le sfide sono molte. Una delle principali affrontate anche dai Dialoghi sul Mediterraneo è quella delle migrazioni: che è un fenomeno strutturale e globale, le cui dinamiche nel Mediterraneo hanno spesso origine in luoghi più distanti, a partire dal Sahel, dove, non a caso, la presenza e la collaborazione diplomatica e militare con nostri partner sono aumentati in modo significativa.

Voglio ringraziare i Presidenti della Repubblica di Mauritania e del Niger che hanno arricchito con la loro partecipazione il dibattito di questi giorni. Il Mediterraneo ha bisogno di essere percepito prevalentemente come comunità di destino, un punto d'incontro tra identità nazionali, e non, come troppo spesso accade, un luogo di morte causata da trafficanti di vite umane.

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

E quindi ci vuole più Europa, ci vuole più Europa sul “fronte Sud”, come l'Italia rivendica da tempo e come ha rivendicato particolarmente negli ultimi tempi. Perché da soli non possiamo gestire un flusso che ha assunto oramai dimensioni ingestibili. Occorre che l'Europa realizzi con urgenza un quadro di collaborazione multilaterale basato su flussi legali e su un'incisiva azione di prevenzione di contrasto di flussi irregolari, che deve prevedere anche un tassello indispensabile che è quello della europeizzazione della gestione dei rimpatri. Con oltre 94 mila arrivi dall'inizio di quest'anno, l'Italia – insieme ad altri Paesi di primo ingresso – sta sostenendo l'onere maggiore nella protezione delle frontiere europee di fronte al traffico di esseri umani nel Mediterraneo.

Di recente, per la prima volta, la rotta del Mediterraneo centrale è stata considerata prioritaria in un documento della Commissione europea. Io considero questa una vittoria. Non era mai accaduto e probabilmente non sarebbe accaduto se l'Italia non avesse posto due questioni: il rispetto della legalità internazionale e la necessità di affrontare il fenomeno delle migrazioni a livello strutturale.

Di fronte a un fenomeno di tale portata che stiamo vivendo, che coinvolge sia i Paesi d'origine e transito che i Paesi di destinazione, è necessario un serio e concreto da parte di tutti. Un impegno comune. Gli Stati dell'Unione Europea da una parte, e gli stati della sponda Sud del Mediterraneo dall'altra. Per questo noi chiediamo che l'UE rilanci una effettiva attuazione degli impegni presi da troppo tempo attraverso una cooperazione migratoria con i nostri partner dell'Africa e del Mediterraneo, che devono essere maggiormente coinvolti nella prevenzione e nel contrasto al traffico di esseri umani.

Noi stiamo assistendo alla definizione di nuovi scenari conflittuali,

di nuovi schemi di alleanze. Come governo italiano, siamo impegnati a promuovere un dialogo attivo con tutti i Paesi del Mediterraneo allargato, in modo franco ma articolato sia sul piano bilaterale che a livello di Unione Europea e di NATO. L'aggressione russa all'Ucraina costituisce, alla luce dei suoi drammatici costi umani, sociali ed economici, un netto spartiacque. Chiarisce in maniera irreversibile che per parlare oggi di sicurezza – e soprattutto per realizzarla – occorre fare ricorso ad una sua accezione estesa del concetto di sicurezza, che include sì soluzioni politiche, include consolidamento istituzionale, include ricostruzione civile, ma che comprende in misura altrettanto profilata azioni a salvaguardia della dimensione umana, culturale, ambientale, energetica e alimentare. Non a caso si parla di sicurezza umana, che vuol dire a protezione delle nostre comunità dagli attacchi estremisti, significa difesa del nostro territorio dal cambiamento climatico, ma significa anche un terzo aspetto finora non abbastanza considerato, ovvero la tutela del patrimonio culturale. L'Italia non a caso è in prima linea per proteggere, in ogni Nazione, l'eredità lasciata dalle precedenti generazioni, senza la quale non può esserci ricchezza per le generazioni future, e questo vale in particolare per il Mediterraneo allargato. Perché, come scriveva Paul Valéry, “giammai e in nessuna parte del mondo s'è potuto osservare in un'area così ristretta e in un così breve intervallo di tempo, un tale fermento di spiriti, una tale produzione di ricchezze”. Sicurezza è quello che ci unisce, non ciò che ci divide. Perché la sicurezza è, in definitiva, la condizione “abilitante”, la preconditione allo sviluppo economico e sociale delle nazioni, alla promozione e alla protezione dei diritti umani, all'affermazione e al consolidamento delle istituzioni democratiche. Tutto parte da qui. Da tale consapevolezza trae le premesse la postura dell'Italia nei riguardi

dell'importanza e della stabilità e della sicurezza nel Mediterraneo. Si tratta di interessi nazionali, certo, ma a ben guardare europei, che definiscono la profondità strategica della nostra politica estera. La piena e duratura stabilizzazione della Libia rappresenta certamente una delle più urgenti e delicate priorità di politica estera e di sicurezza nazionale, anche in ragione degli impatti che una protratta instabilità in Libia è suscettibile di avere anche in termini di flussi migratori, di sicurezza degli approvvigionamenti energetici per tutta l'Europa. Noi vogliamo da qui rinnovare il nostro invito agli attori politici libici ad impegnarsi al fine di dotare il Paese di istituzioni solide e democraticamente legittimate. Sarà a quel punto possibile finalizzare anche il processo di ritiro dei mercenari e combattenti stranieri dal Paese. Solo un processo a guida libica con il sostegno delle Nazioni Unite potrà portare ad una soluzione piena e duratura della crisi nel Paese.

L'Italia continua a sostenere anche la necessità di una più stretta collaborazione tra i Paesi del Maghreb per creare condizioni di sviluppo e stabilità. Occorre superare il prima possibile l'attuale stato di emergenza in Tunisia e individuare un percorso politico chiaro e condiviso che possa consentire il ristabilimento delle funzionalità delle istituzioni – a cominciare dal Parlamento – e la gestione delle urgenze economico-sociali. L'Italia è stata e rimane vicina alla Tunisia.

Sosteniamo con convinzione l'accordo di delimitazione marittima tra Israele e il Libano, che dimostra come lo sfruttamento in comune delle risorse energetiche può e deve essere anche nel Mediterraneo orientale un volano di crescita economica e di sviluppo per tutta la regione.

Guardiamo con attenzione al processo di normalizzazione delle relazioni tra Israele e il mondo arabo e alla necessità di re-

internazionalizzare il processo di

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

pace per giungere ad una soluzione a due Stati che sia praticabile, giusta e direttamente negoziata tra le parti.

Dopo anni di polarizzazione, assistiamo con interesse a nuove dinamiche cooperative nel Golfo, e rilevante rimane il nostro impegno in Iraq, dove stiamo contribuendo al processo di graduale espansione della missione NATO (NMI), di cui assicuriamo il comando dallo scorso maggio, nel pieno rispetto della sovranità irachena e in stretta collaborazione con le Autorità di Baghdad.

Uno degli obiettivi principali dell'azione italiana nella regione euro-mediterranea è far evolvere la dimensione meridionale della Politica Europea di Vicinato, trasformandola in un vero e proprio "Partenariato mediterraneo" che non si esaurisca nella gestione delle crisi e che non si limiti a rapporti bilaterali, tra l'UE e singoli Paesi della sponda Sud. L'Italia è e può essere molto di più cerniera e ponte energetico naturale tra il Mediterraneo e l'Europa. E' una delle grandi sfide strategiche che questo governo vorrebbe portare avanti e su cui stiamo lavorando in virtù di una posizione geografica particolare, delle sue infrastrutture, della sua proiezione cooperativa e del prezioso contributo delle proprie imprese. Vantiamo una ricca diversificazione sia di rotte – gasdotti ed elettrodotti – che di fonti. Fattore che, adesso più che mai, rappresenta un valore cruciale per la comune sicurezza, per la resilienza energetica e lo sviluppo di relazioni sempre più strette.

Il nostro partenariato strategico in particolare con l'Algeria ci ha permesso in questi mesi di agire rapidamente per ridurre la nostra

dipendenza dal gas naturale russo. Il Mediterraneo allargato è la colonna della sicurezza energetica italiana: da esso proviene circa il 45% dell'import di gas naturale. Oggi arriviamo a quasi il 60% con le forniture azere via TAP attraverso Turchia, Grecia e Albania. Enormi sono le potenzialità dell'area e il contributo che può dare alla sicurezza energetica europea in questa fase di crisi, non solo per quanto attiene al gas naturale, ma anche per lo sviluppo e scambio di nuove energie sostenibili, convenienti e accessibili. E' corretto che la proiezione, che l'ambizione di tante Nazioni africane debba essere quella di essere protagoniste nella transizione ecologica e nelle materie della sicurezza energetica.

E proprio perché noi siamo consapevoli di questo, il Sistema Italia è attivo in quasi ogni Paese dell'area nel rapido sviluppo di energie rinnovabili, nell'avanzamento tecnologico, nelle infrastrutture digitali e nelle reti intelligenti.

L'Europa è destinata ad essere uno dei primissimi mercati di importazione di idrogeno verde. Ne parlavamo qualche giorno fa con il Presidente della Mauritania.

Abbiamo la possibilità di produrlo nel Mediterraneo allargato e scambiarlo a prezzi competitivi. Quindi l'energia è sì un bene nazionale ed è, ma è al contempo un bene inclusivo, e dunque è un bene comune. E quindi è un tema sul quale la cooperazione diventa una cooperazione fatta nel bene per il bene e per la crescita di tutte le Nazioni che vi partecipano.

L'UE deve creare partenariati basati su investimenti e su una catena tecnologica. C'è una grande questione europea aper-

ta sulle catene di approvvigionamento che noi abbiamo posto molte volte. Perché l'Italia ha finito per non controllare quasi più niente. Ce ne siamo resi conto quando sono arrivato gli choc di questi ultimi anni. Oggi ce ne rendiamo conto per quello che riguarda l'energia, ieri con la pandemia, per quello che riguardava chip e semi conduttori. Ma su questo a un certo punto l'Europa ha allungato così tanto le sue catene di approvvigionamento da non riuscire a controllare quasi più niente. Oggi la grande sfida di essere padroni del proprio destino lavorando sulle catene nazionali, sulle catene europee, ma anche sul friend shoring e anche sul near shoring, cioè sulle catene di approvvigionamento legato alle Nazioni vicine. Questa è una sfida legata, per quello che ci compete, al tema del Mediterraneo.

L'Europa deve essere un partenariato a doppio senso, finalizzato a facilitare lo scambio di fonti energetiche, ma anche a incoraggiare la produzione di energia de-carbonizzata e la transizione verde in tutta la regione mediterranea. È necessario dare un segnale forte dello spostamento del baricentro degli scambi energetici europei proprio verso il Mediterraneo. E l'Italia vuole e può giocare un ruolo preminente in questa strategia. E saranno in questo fondamentali i finanziamenti europei.

La transizione digitale e le sue ricadute in termini di innovazione sono un altro importante catalizzatore per la modernizzazione dell'intera regione. Bisogna favorirne l'integrazione e la crescita sostenibile. La digitalizzazione può consentire a imprese di entrambe le sponde di accrescere

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la propria competitività, integrare la catena del valore. La creazione di uno spazio cibernetico rimane una delle fonti di maggiori opportunità per le società e per il sistema internazionale. In linea con le priorità che l'UE assegna alla transizione digitale, anche sul piano dell'azione esterna, l'Italia con la sua strategia di cooperazione, promuove la diffusione della digitalizzazione in molteplici settori di intervento, penso allo sviluppo socioeconomico, la governance istituzionale, la sanità, l'istruzione, la formazione professionale, il turismo sostenibile e la valorizzazione del patrimonio culturale.

In un'area così complessa e sottoposta a sfide continue e a continui cambiamenti, come quella mediterranea, le donne e i giovani possono svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione di società più coese e resilienti. È necessario consentire loro di mettere a frutto la loro visione e le loro energie, rendendoli protagonisti del loro futuro e di quello delle rispettive società, garantendo in pieno i loro diritti e lottando

contro ogni forma di violenza e discriminazione. Non possiamo fingere di non vedere quanto sta succedendo in questi mesi alle donne e ai giovani che manifestano in Iran. Erodere spazi di libertà o impedire a donne e ragazze di accedere al lavoro e all'istruzione – e qui penso soprattutto all'Afghanistan – significa porre un'ipoteca sul futuro di quei Paesi. Non c'è avvenire senza il riconoscimento delle libertà fondamentali e senza la garanzia della pari dignità fra tutti gli esseri umani.

Nel Mediterraneo meridionale e orientale, dove il 40% della popolazione ha meno di 25 anni, la disoccupazione giovanile è tra le più alte al mondo da oltre due decenni, nonostante gli alti livelli di istruzione dei giovani in tutti i paesi dell'area euro-mediterranea. Quanto alle donne, non vi può essere sviluppo senza che possano diventare protagoniste della loro società. Questo richiede creazione di posti di lavoro e promozione di un ecosistema locale favorevole all'imprenditorialità giovanile e femminile, così come alla partecipazione alla vita pubblica delle

società di appartenenza.

E tra le libertà fondamentali che l'Italia si impegna a sostenere c'è la libertà di religione e di credo: un diritto umano fondamentale che troppo spesso viene ancora negato o non sufficientemente garantito. L'Italia è al fianco delle minoranze reli-

giose vittime di attacchi, violenze e discriminazioni in ogni parte del mondo e sostiene gli sforzi dei nostri partner nel Mediterraneo allargato affinché queste comunità vengano protette e con esse il valore centrale della libertà religiosa, della tutela e del rispetto del patrimonio religioso e dei luoghi sacri.

Concludo osservando che molte delle politiche europee rischiano di essere incomplete se non vengono collocate all'interno di una più ampia dimensione euro-mediterranea. Il Presidente Mattarella ha definito il Mediterraneo "Un ambito di grande diversificazione culturale, di elaborazione di filosofie e di scoperte scientifiche senza eguali, con apporti preziosi in dialogo fra saperi diversi che hanno dato vita a scontri e poi a unioni senza precedenti". È una frase che ho trovato molto bella. Per costruire un'agenda positiva – con intenti comuni a popoli con identità diverse – è quindi necessario ripartire collocando nuovamente la persona – con le sue esigenze culturali, formative e sociali – al centro dell'attenzione. E allora io voglio ringraziarvi, ancora una volta, per le idee e le proposte con le quali avete arricchito il dibattito di questi tre giorni. Gli spunti emersi da queste discussioni saranno, come ha detto Tajani, fonte di ispirazione per orientare le relazioni di collaborazione tra l'Italia e i suoi partner della regione del Mediterraneo allargato verso un percorso comune che garantisca sicurezza, stabilità e sviluppo alle generazioni presenti e a quelle future. Quindi vi ringrazio e vi do appuntamento con l'Ambasciatore Massolo alla nona edizione dei Dialoghi sul Mediterraneo di Roma!



"È composto al cento per cento da prodotti petroliferi a base di dinosauri". (DA THE NEW YORKER)

L'uomo più temuto di Bruxelles

L'Europa è un po' come la Rai: quando cerca di comunicare con i «giovani» scade nel giovanilismo o, più spesso, nel *cringe*. Se i *social media* non sono più visti come un'occupazione da «trovati un lavoro vero» e, soprattutto, se anche l'ironia ha cittadinanza negli austeri



uffici stampa delle istituzioni comunitarie, parte del merito è anche di DG Meme. Un ufficio dipartimento vignette (la sigla sta proprio per «direzione generale», la stessa dei ministeri della Commissione) da ottantami-

la follower su Twitter, con propaggini su Facebook e Instagram. È la cosa più vicina all'egemonia culturale che possiate trovare nella «bolla di Bruxelles».

L'ha fondata un italiano. Fabio Mauri, milanese classe 1982, ingegnere informatico, autore di fiction. Era già innamorato dell'Europa, come la generazione che ha fatto l'Erasmus (lui in Austria, prolungato). Che fosse ricambiato l'ha capito durante la pandemia, quando stava pensando di fermarsi, perché ormai aveva raggiunto l'obiettivo di sdoganare i meme nei corridoi del potere, ma poi ha scoperto quanto era diventato importante il suo lavoro per una community affezionata, non più di soli addetti ai lavori. Nata davanti a una birra nel 2018, DG Meme era diventata a suo modo un'istituzione.

Ha umanizzato l'Unione europea, l'ha avvicinata ai cittadini più di decenni di fondi spesi per la stessa ragione. «C'era ancora Jean-Claude Juncker», racconta Mauri a Linkiesta. L'idea gli è venuta durante una riunione. Quattrocento, cinquecento funzionari che discutono le strategie comunicative dell'Ue per gli anni a venire, nello specifico per motivare la gente ad andare a votare alle elezioni del 2019.

«Ho sofferto dall'inizio alla fine, perché le idee che sentivi erano di una tristezza inaudita. Ero veramente depresso». Durante il meeting, a cui è presente come consulente informatico della Commissione, Mauri interviene con una battuta. Prende in giro una delle proposte, tutti ridono. «Lì mi sono arrabbiato ancora di più. Allora lo sapete, perché non cercate di migliorare?». La sera, al pub, parla di DG Meme a una sua amica, Silvia. Secondo lei, il nome non è un granché. «Invece io ho sentito qual-

cosa, mi sono detto "in effetti suona proprio bene"».

Oggi anche le istituzioni europee fanno meme. Cioè, li fanno apposta. «Uno dei miei obiettivi era proprio mostrarli che sbagliavano». Missione compiuta, si direbbe, con zero budget. Nei palazzi di Bruxelles e Strasburgo, le intuizioni c'erano, ma venivano annacquate salendo di grado nelle gerarchie. Se avete mai fatto uno stage, conoscete la sensazione. «Sono contento che ci abbiano copiato, poi ovviamente i loro meme hanno sempre tipo dieci parole in più di quelle che sarebbero necessarie». Comunque, un inizio.

Il successo significa anche non dover più vivere sotto copertura. «Ho smesso di avere paura, perché per due anni ero stato rimesso assolutamente nascosto. Partecipavo a riunioni dove il direttore cercava di capire: "Questo DG Meme chissà chi è, bisogna farlo chiudere, è un pericolo". Io assolutamente impassibile. Nessuno sospettava di me perché ero un tecnico e in genere i tecnici alla Commissione non sanno neanche che cos'è la Commissione».

Poi arriva un'intervista, pagina tre di Politico, un «giornale che nessuno conosce in Italia, ma tutti leggono a Bruxelles». Un sospiro di sollievo. Ambasciatori, capi unità, dirigenti e funzionari di vario grado possono continuare a seguire la pagina, e condividerne i contenuti, senza rischiare la carriera. La Commissione lo invita addirittura a EuroPCom, la Cernobbio della comunicazione pubblica europea. La festa dell'agnizione è allo lo sono,



La prima vignetta in assoluto di DG Meme

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

un wine bar vicino a Place de Londres.

Ridere, ma anche riflettere. Fuor di Lundini, la satira è una forma espressiva che (ri)comincia quando hai finito di ridere. «L'idea di lungo periodo sarebbe quello anche di creare una specie di humour europeo – spiega Mauri –, perché alla fine piace a tutti ridere di politica, non la politica. La gente non vuole che i politici risolvano i problemi, voglio solo che facciano entertainment». Ma senza sfoggiare sermoni alla miscere meme dolci, quelle vignette – alla fine – informano, con una trasversalità inarrivabile per i media tradizionali.

È una reazione a catena. «Non puoi pretendere che uno slovacco sappia che cosa succede in Lituania, però se gli fai vedere le cose divertenti, magari almeno inizia ad associare il fatto che siamo tutti insieme e le decisioni stupide che un Paese fa poi hanno effetti devastanti sugli altri». Nei commenti, la community si spiega a vicenda i casi di cronaca, meglio del giornalismo partecipativo. È inevitabile che per alcune vignette serva qualche elemento di contesto, ma le migliori arrivano comunque.

L'inglese aiuta. «Indubbiamente, quello linguistico è un problema serio. È chiaro che hai tantissimi vantaggi. Il primo è che ti segue solo l'élite, l'elettore medio sovranista non riesce neanche a leggere quello che scrivi, così la percentuale di commenti idioti è minore». Le poche lamentele, di chi auspica il francese, sono interessate. È un dibattito annoso. Per Umberto Eco, la lingua dell'Ue

era la traduzione. Nonostante, o grazie alla Brexit, quella di Shakespeare funziona. «Alla fine dovremmo accettare una lingua comune che, grazie a Dio, non è



"Aiutami a mangiare questo panino con tacchino, purè di patate, salsa di mirtilli rossi e torta di mele così possiamo andare avanti con le nostre vite." DA THE NEW YORKER

neanche più di uno Stato membro, quindi è neutrale».

«C'è ancora uno zoccolo duro di Commissione che non capisce il valore della satira – conclude il fondatore –. C'è gente che si riempie la bocca tutti i giorni di libertà di pensiero, libertà di espressione e non si rende conto di una cosa fondamentale della comunicazione politica, che Berlusconi sa benissimo. Non importa se la gente parla bene o male di me, l'importante è che ne parli, perché così esisti. Della Commissione se ne parla solo male, o con le fake news. Sono veramente fiero di aver aiutato a recepire questo concetto: non c'è bisogno di essere seri per avere un impatto positivo, soprattutto se vuoi raggiungere le persone».

L'Italia è il Paese che memo. La nostra politica è fonte inesauribile e imbattuta di ispirazione. Per dire, difficile immaginare una pagina Crazy Ass Moments in German Politics (quella italiana è sensazionale). Draghi, in questo, ha segnato un interregno. «Mi manca poter fare meme in cui il primo ministro italiano fa la parte del leone e gli altri devono star zitti». Al primo Consiglio europeo di Super Mario era andata così. A Mauri lo racconta un suo amico che ci lavora: «È la prima volta che sento un premier italiano parlare e gli altri ascoltare in silenzio. E questa è la serietà che abbiamo avuto la possibilità di avere e adesso non avremo più».

Chissà quante basi per meme fornirà Giorgia Meloni. «Penso che l'Italia sia sostanzialmente un Paese fascista. La mentalità dell'uomo forte che grida non è una cosa nuova, si trova in tante organizzazioni primitive», è amaro Mauri. Nessuno è perfetto, nemmeno l'Europa. «Abbiamo un accordo commerciale con il Canada che è stato negoziato su un orizzonte, credo, di quindici anni. Era stato messo in forse perché la Regione Vallonia – quindi neanche il Belgio come tale, ma uno dei suoi Parlamenti – aveva messo il veto. Era una politica ultralocale che si riverbera su un accordo tra l'Ue intera e il Canada. Questo dà l'idea di quanto sia complesso». Ma se lo sappiamo, spesso, a volte è (anche) merito di una vignetta, a cui riesce una magia: sintetizzarlo nei pixel di una foto 1:1.

Da Europea

L'Ufficio Parlamentare di Bilancio spiega a Meloni perché è sbagliato alzare il tetto ai contanti



Un grafico abbastanza semplice da leggere, con ascisse e coordinate che danno vita a una linea retta contornata da punti. Punti che rappresentano le Regioni e la “correlazione” tra l'utilizzo del contante e la stima dell'economia non osservata (il cosiddetto “sommerso” o “evasione fiscale”). A redigere questa relazione, basata sulle principali indicazioni contenute all'interno della Legge di Bilancio del 2023 approvata dal Consiglio dei Ministri (e che dovrà essere convertita in sede Parlamentare entro la fine dell'anno per evitare l'esercizio provvisorio), è stato l'Ufficio Parlamentare di Bilancio. Ed è lì che appare evidente come l'innalzamento del tetto ai contanti (dai 2mila odierni ai 5mila a partire dal 1° gennaio) rischi di provocare un abuso da parte di chi vuole eludere il Fisco.

Tetto ai contanti ed evasione, il grafico dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio

Il grafico, contenuto all'interno dell'audizione della Presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio (UPB), Lilia Cavallari, davanti alle

Commissioni bilancio di Camera e Senato riunite in seduta congiunta, mostra un dato inequivocabile e un fattore critico già sollevato dopo l'approvazione – in Consiglio dei Ministri – del testo base della Legge di Bilancio. In particolare, si sottolinea un aspetto:

“La letteratura economica è pressoché concorde nel sostenere che l'aumento dei pagamenti in contanti possa comportare un incremento dell'evasione. La figura 6 evidenzia che le regioni italiane dove l'utilizzo del contante è più diffuso sono anche quelle in cui si stimano i maggiori livelli di evasione dell'IVA”.

La figura 6 citata è quella presente nel grafico che mostra come le Regioni italiane in cui è più diffuso l'utilizzo del contante sono le stesse in cui si registra un maggior livello di sommerso (anche se con qualche piccola eccezione). E nella stessa relazione si fa riferimento ad altre analisi già effettuate nel recente passato:

“Misure volte a limitare l'utilizzo del contante potrebbero svolgere un ruolo

positivo nella lotta contro l'evasione e il riciclaggio. Da uno studio di Giammatteo et al. (2022) emerge che l'aumento del tetto ai contanti varato con la manovra del 2016 (da 1.000 a 3.000 euro) ha avuto l'effetto collaterale di far crescere l'economia sommersa. Un'analisi di Russo (2022) conclude invece che l'abbassamento adottato a fine 2011 (da 5.000 a 1.000 euro) ha contribuito a far calare l'evasione, soprattutto nei settori in cui la propensione a evadere è più alta”.

Una posizione che si aggiunge alle contestazioni già emerse nei giorni scorsi (anche quelle sulla soglia minima per far scattare l'obbligo, da parte dell'esercente, di accettare pagamenti elettronici), anche da parte della Corte dei conti.

Da Next

Modello Kyjiv

La fragilità dei regimi autoritari e l'occasione delle democrazie liberali

Di Alessandro Cappelli

Il 2022 ha messo a nudo le debolezze di Russia, Iran e Cina che per un decennio hanno minato la stabilità e le certezze del mondo occidentale. I prossimi mesi offrono lo spazio politico per creare un mondo più sicuro e più giusto

L'invasione dell'Ucraina non va come Vladimir Putin aveva programmato e sperato, la politica zero-Covid di Xi Jinping mostra crepe che forse non si potranno riparare, la brutalità della repressione nell'Iran dell'Ayatollah Ali Khamenei ha attirato gli occhi di tutto il mondo. È stato un anno difficile per le autocrazie di Russia, Cina e Iran, che si affacciano al 2023 vacillando, perlopiù per ferite autoinflitte, di fronte a scenari ostili

come mai si erano mai trovati prima.

Questi momenti di flessione non saranno necessariamente prodromici a una rivoluzione, a una svolta democratica o a trasformazioni radicali e definitive in quei Paesi – al momento non sembrano le opzioni più probabili, forse nemmeno possibili nel breve termine. Di fronte alle rispettive difficoltà, ognuno con le sue specifiche e i suoi problemi, Mosca, Pechino e Teheran reagiranno alle proteste e alle débâcle con nuove repressioni, con nuove strette che al massimo potranno bilanciare delle concessioni, più o meno concrete, più o meno di facciata.

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

Nell'ultimo decennio i regimi autoritari hanno potuto e saputo minare la stabilità delle democrazie liberali – e in generale in tutti i continenti –, penetrando nelle istituzioni, trovando sostegno nell'opinione pubblica, formando aspiranti epigoni. Se l'Iran ha avuto un protagonismo soprattutto regionale in Medio Oriente, Russia e Cina sono state l'avanguardia che ha ispirato un'ondata illiberale e antidemocratica capace di cancellare le conquiste civili e sociali in Myanmar, in Ungheria, a El Salvador, in Tunisia.

La pandemia, almeno in un primo momento, sembrava corroborare la tesi della superiorità del modello autoritario, apparentemente impermeabile alle difficoltà della crisi sanitaria, poi sfociata in crisi economica, energetica, degli approvvigionamenti di materie prime.

A febbraio 2021, a circa un anno dai primi lockdown generalizzati visti quasi in tutto il mondo, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden aveva parlato alla Conferenza di Monaco sulla Sicurezza descrivendo un punto di flessione per le democrazie liberali, in un mondo minacciato «dagli abusi economici della Cina», dal pericolo militare della Russia (mancava ancora un anno all'invasione dell'Ucraina, ndr), delle «attività destabilizzanti dell'Iran in Medio Oriente».

Sono passati meno di due anni da quel discorso, ma sembra già cambiato tutto: il 2022 ha dato al mondo una prospettiva diversa. All'epoca Biden si era appena insediato alla Casa Bianca, e aveva preso il posto che per quattro anni era stato di Donald Trump; oggi si avvia verso il suo terzo anno da presidente, e ha l'opportunità politica di dimostrare che il fronte democratico internazionale ha saputo risollevarsi e ha retto meglio del modello autoritario di Cina e Russia (che invece mostra evidenti segni di debolezza).

Lo si legge nei numeri della guerra sconsiderata di Putin: un'invasione criminale che in Ucraina ha provocato la morte di 6.700 civili – secondo l'Onu –, ha spinto più di un milione di russi a fuggire dal loro Paese, ha frenato l'economia russa, ha mostrato le debolezze di un esercito che si è rivelato poco addestrato, poco disciplinato e privo di organizzazione.

Lo si legge anche negli errori di Pechino, che ha sovra-

stimato l'efficacia a lungo termine della politica zero-Covid e ora si trova a dover fronteggiare proteste su larga scala, un movimento spontaneo e decentralizzato difficile da frenare: è la sfida più ardua dell'era di Xi Jinping e mostra come qualcosa si sia rotto nel patto sociale tra la Cina e i suoi abitanti («meno diritti politici, più benessere economico»). Le proteste in Iran nascono da presupposti e condizioni profondamente diverse da quelle cinesi, ma anche in questo caso i cittadini contestano i modi di un regime che fa della repressione e della corruzione la sua cifra, ed è visto dalla popolazione come un nemico, un muro da abbattere.

A ottobre, Francis Fukuyama aveva ripreso sull'Atlantic la sua teoria della "fine della storia", scrivendo che gli Stati autoritari hanno mostrato soprattutto due tipi di punti deboli: in primo luogo, la concentrazione del potere nelle mani di un unico leader al vertice garantisce un processo decisionale di bassa qualità e nel tempo produrrà conseguenze davvero catastrofiche. In secondo luogo, l'assenza di discussioni e dibattiti pubblici negli Stati autoritari significa che il sostegno del leader è superficiale e può erodersi in un attimo.

Ma la democrazia liberale non può limitarsi ad aspettare che questi regimi rivelino ulteriori aspetti delle loro fragilità. «Gli Stati Uniti e i loro partner globali», ha scritto Frederick Kempe in un articolo pubblicato sull'Atlantic Council, «dovrebbero sfruttare il momento per indirizzare la competizione tra democratici e despoti che definirà l'ordine post Guerra Fredda: il 2023 è un'opportunità per segnare guadagni duraturi».

L'invasione dell'Ucraina può essere d'insegnamento: c'è una dittatura che cerca di schiacciare uno Stato vicino, libero e indipendente, e la resistenza di Kyjiv al revisionismo russo – che è prima di tutto una lotta per la sopravvivenza – espone tutte le debolezze di uno Stato apparentemente troppo più grande, più forte, più armato e dimostra che il futuro può essere diverso, migliore, libero. Così, con il 2022 che volge al termine, le democrazie liberali possono fare fronte comune e lavorare insieme per modellare il loro futuro, per creare un mondo più sicuro, prospero e giusto.

Da linkiesta

ISCRIZIONI AICCRE

Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

IL PONTE SULLO STRETTO VA FATTO PERCHÉ È UNA PRIORITÀ STRATEGICA PER L'ITALIA

Di **Lucio Caracciolo** per **"la Stampa"**

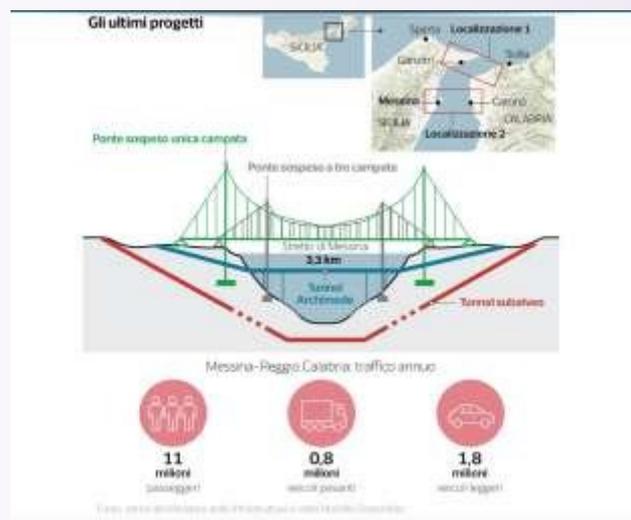
Il ponte sullo Stretto di Messina va fatto perché è una priorità strategica per l'Italia. Per questo motivo probabilmente non sarà mai fatto. In questi giorni il dibattito sull'infrastruttura destinata a collegare la penisola alla nostra isola principale è riesplso, suscitato dalle enfatiche dichiarazioni del ministro Matteo Salvini circa la disponibilità comunitaria a finanziare la prima fase dell'opera. Annuncio raffreddato dalla commissaria europea ai Trasporti, la romena Adina Valean. La quale ci ha ricordato che per finanziare il progetto serve un progetto.

Ora il governo Meloni intende riattivare l'ultimo progetto, assai discusso e certamente da rivedere.

Del ponte i governi nostrani discutono almeno da quando nel 1876 il ministro Zanardelli stabilì: «Sopra i flutti o sotto i flutti, la Sicilia sia unita al

temporanea fine della guerra fredda e della Prima Repubblica, quando una strategia c'era eccome - ci affanniamo in direzione ostinatamente opposta e contraria. Destabilizziamo le frontiere e disconnettiamo il paese. Le disintegrazioni della Jugoslavia e della Libia, cui abbiamo attivamente partecipato, ne sono monumentali esempi.

L'indifferenza al rapporto fra penisola e isole maggiori, oltre che alle aree più interne e scollegate dello Stivale, ne rappresenta l'altra faccia. Restituire la Sicilia all'Italia e l'Italia alla Sicilia sarebbe segno di consapevolezza geopolitica. Lo Stretto di Sicilia è uno degli spazi più rilevanti al mondo. Non molto meno dello Stretto di Taiwan.



Continente!». Dotte dissertazioni ne hanno scavezzato ogni possibile variante. Senza che prevalesse definitivamente un partito o l'altro, se non quello della disputa continua. I duellanti si misurano sugli aspetti geofisici, strutturali, architettonici, economici, simbolici eccetera. Su tutto salvo che sul valore o disvalore strategico dell'opera.

Insomma: è o non è il ponte di interesse nazionale? Ovvero, ci conviene o meno connettere il territorio italiano per quanto possibile? La domanda dovrebbe contenere la risposta. Non così da noi. La ragione è semplice: non abbiamo una strategia. Ogni paese che si rispetti dovrebbe mirare, per la sicurezza propria, a stabilizzare le aree di frontiera e a collegare le periferie al nucleo centrale. Da almeno trent'anni - ovvero dalla con-

Nel triangolo della competizione fra Stati Uniti, Cina e Russia il controllo di questo braccio di mare al centro del Mediterraneo è essenziale. Perché negli ultimi decenni il mare nostro è assurto a Medioceano: connettore fra Oceano Atlantico, marchio dell'Occidente euroamericano, e Indo-Pacifico, epicentro dello scontro sino-americano per il controllo delle rotte marittime, l'altro nome del potere globale. Oppure dobbiamo considerare turistica la visita di Xi Jinping in Sicilia, nel 2019? E casuale la scelta americana di incardinare il Muos - uno dei quattro pilastri del massimo sistema di comunicazioni e intelligence Usa nel mondo - a Nisemi, senza dimenticare le strutture di Sigonella e Pantelleria? I turchi e i russi della Wagner si sono acquisite sul lato africano dello Stretto - Tripolitania e Cirenaica - per spirito di avventura? I cavi sottomarini transcontinentali della Rete, possibile bersaglio di guerra, corrono solo per caso nelle acque sicule? L'ultima volta che l'Italia è stata invasa lo sbarco è avvenuto in Sicilia. Di lì americani e inglesi hanno puntato al cuore d'Europa. Per fortuna i conquistatori sono stati anche liberatori. Con quello sbarco sono state poste le premesse della Repubblica Italiana.

Oggi la principale rotta migratoria passa per quello Stretto e per le isole italiane che ne marciano i passaggi. I progetti cinesi di via della seta marittima, come qualsiasi commercio transoceanico, considerano essenziale il transito tra Sicilia e Nordafrica. Lo stesso vale per il progetto turco di Patria Blu, che mira a evolvere la potenza anatolica in impero medioceanico. **Segue alla seguente**

L'Ue dice sì al Ponte sullo Stretto, esultiamo! Ma vuole un "progetto buono e stabile"... che non c'è

DI MARIO PRIMO CAVALERI

Dalla riunione dei ministri dei trasporti a Bruxelles, la conferma di quanto già si sapeva: il Ponte sullo Stretto rientra a pieno titolo nella rete Ten-T a completamento del corridoio scandinavo-mediterraneo. Dunque nessuna novità clamorosa, anche se il ministro esulta e i presidenti di Sicilia e Calabria compiaciuti salutano il grande risultato.

Ecco cosa ha detto la commissaria europea ai Trasporti, Adina Valean: "Il cosiddetto Ponte di Messina è parte del Ten-T, è incluso, è una connessione essenziale. A parte l'inclusione che già c'era, e so che questo è un progetto molto importante per il Governo italiano, quello di cui abbiamo discusso in più" con il ministro alle Infrastrutture e ai trasporti, Matteo Salvini, "sono i passi successivi. E ci siamo dimostrati pronti, aspettando un progetto buono e solido per finanziare la prima fase di fattibilità così che poi il progetto decolli. Perché a parte l'intenzione o una linea sulla cartina, dobbiamo avere un progetto e poi iniziare la fase di preparazione in tempo per la fase effettiva di costruzione".

Elementare Watson!

Non basta una linea sulla cartina. Il modo serio di rapportarsi con le cose sta infatti in quel "aspettiamo un progetto buono e stabile", concetto che la Valean aveva già espresso rispondendo nei mesi scorsi a un'interrogazione dell'europarlamentare

Continua dalla precedente

Contro il quale uno dei nostri principali alleati, la Francia, è da tempo mobilitato, mentre noi facemmo finta fosse caduta la linea quando da Tripoli un governetto da Roma insediato ci chiese di essere protetto. Sicché disperato si rivolse ai turchi, dalle linee attive. Al netto di ogni altra considerazione, abbandonare la Sicilia e con essa il Sud in paurosa decrescita demografica a sé stessi e all'influenza di potenze non necessariamente benevole significa disfare l'Italia.

Puntare sul ponte, sull'espansione dei porti siciliani (Augusta su tutti) e sull'alta velocità da Bolzano a Trapani, oltre che sulla più incisiva presenza della Marina e delle altre Forze armate nelle acque da cui dipende lo Stivale povero di materie prime e votato ai commerci esteri, è minimo sindacale per non perdere faccia e patria. Qualcuno dirà: ma è terra di mafie. Dunque non dovremmo far nulla perché le mafie sono dappertutto. Le grandi infrastrutture sono il segno che lo Stato c'è e la nazione pure. Rinunciarevi significa che l'uno e l'altra non hanno senso.

Da dagospia



agrigentina Tardino. Al netto della propaganda

nostrana, pre e post

elettorale (progetto defini-

tivo approvato, opera immediatamente cantierabile, 100mila-posti di lavoro) di nuovo cosa c'è?

Nulla. Salvini non ha potuto portare nessuna cartelletta e men che meno l'ipotesi di fattibilità di 20 anni fa, avrebbe fatto sorridere. Siamo fermi, in attesa del progetto "buono e stabile"... che però non c'è e non sappiamo quando sarà pronto, dal momento che non si è capito ancora chi dovrebbe lavorarci: la riesumata Stretto di Messina spa, Ferrovie, l'ex general contractor? E su quale fattibilità: il ponte a campata unica da 3.300 metri, su cui il ministro con il coro dei governatori marcia categorico? Scartata l'ipotesi con pile in acqua praticata altrove e da ultimo nei Dardanelli?

In mancanza di un progetto concreto, non può esserci ovviamente un conto economico. Ma l'Europa per "cofinanziare la prima fase" vuole vedere un "progetto buono" e sapere pure quanto costa per quantificare il proprio intervento.

Elementare Watson!

Comunque è la prima volta che il governo italiano informa l'Ue di aver inserito l'opera nella propria agenda delle priorità. Salvini ha parlato di "primo passaggio storico", in un collegamento video con il Festival delle regioni a Milano, dicendo:

"Valean, con cui ho cenato ieri, ha detto che il Ponte sullo Stretto potrà essere co-finanziato almeno in una prima fase dall'Unione europea".

Tanto è bastato per innescare il rituale di compiacimento da Palermo e Catanzaro: "Congratulazioni al ministro Salvini per l'appoggio concreto ottenuto dal commissario europeo ai Trasporti, Adina Valean, alla realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina. È un traguardo da noi tanto ambito, indispensabile per conferire finalmente alla Sicilia il ruolo che merita, quello di regione europea moderna al centro del Mediterraneo", ha commentato il presidente della Regione Siciliana, Renato Schifani.

E il presidente della Regione Calabria, Roberto Occhiuto: "la disponibilità dell'Unione europea a fare la sua parte per la realizzazione del Ponte sullo Stretto, in termini di investimenti economici, è un fatto importante che certifica la strategicità di un collegamento stabile fra Calabria e Sicilia, e soprattutto il valore di una grande opera che rientra a pieno titolo nelle reti trans-europee di trasporto. Questo ulteriore passo in avanti dà concretezza all'impegno profuso in queste settimane dal ministro Salvini".

Da l'eco del sud

“Ponte sullo Stretto osteggiato per ragioni ideologiche”. L’associazione ambientalista difende l’infrastruttura

di **Francesca Galici**

L'Italia della lentezza e del "no" come principio ideologico continua a mettersi di traverso alla realizzazione del **ponte sullo Stretto di Messina**, che potrebbe diventare il volano per il rilancio dell'economia del sud Italia e non solo della Calabria e della Sicilia, direttamente interessate dall'opera. Contro l'opposizione illogica e irragionevole dell'ambientalismo italiano, fermo a cinque decenni fa e incapace di evolversi e di guardare al futuro per il bene del Paese, si batte da tempo l'associazione ambientalista **FareAmbiente**, guidata da **Vincenzo Pepe**, professore di diritto e politica dell'ambiente e delle energie all'università Luigi Vanvitelli della Campania.

"Il ponte osteggiato per ragioni ideologiche"

Abbiamo raggiunto telefonicamente il professore, che ci ha spiegato la posizione della sua associazione in relazione a un settore, quello delle realtà ambientaliste, che oggi in Italia agiscono più per ideologia e per fanatismo che per reali motivazioni di tutela del territorio. "L'opera è osteggiata per **ragioni ideologiche** e non certo perché l'opera non sia utile, necessaria di un'aria che di per sé è isolata. Il ponte, soprattutto, abbatte le emissioni, perché sposta il trasporto dai mezzi inquinanti (navi, traghetti e auto) a una linea ferroviaria veloce".

Il professor Pepe è convinto della piena sostenibilità del progetto, perché "elimina fortemente le emissioni in atmosfera e nel mare, che sono fortemente nocive per il **cambiamento climatico** e per tutte le altre questioni che ben conosciamo". Pepe si batte per la "ragionevolezza dell'ambientalismo e per lo sviluppo sostenibile". L'Italia, invece, purtroppo è da anni nella tenaglia dell'ambientalismo fanatico, che dice "no" a tutto senza la ragionevolezza ma solo sulla base ideologica. Lo spostamento di merci e persone dai sistemi su gomma a quello su rotaia è un principio sostenuto anche dall'Europa perché "è meno impattante e anche più sicuro. Muoiono più persone su gomma che non sui treni. Poi c'è un impatto ambientale più basso, come dice anche l'Agenzia europea per l'ambiente, che per la rete ferroviaria è di 4 volte inferiore rispetto ad altri mezzi". E se si considera che nello stretto passa una nave ogni 5 minuti, è facile capire come la ferrovia inciderebbe nell'abbattimento delle emissioni.

L'Europa chiede l'aumento del 30% negli spostamenti ferroviari: rischio sanzione per l'Italia
Sostenibilità, sviluppo, realismo e pragmatismo so-

no alcuni dei pilasti che secondo il professor Pepe sorreggono l'ambientalismo moderno. Il professore ha sottolineato anche che "l'Unione europea sta chiedendo un adeguamento, con il piano trasporti del 2050, che però prevede già un adeguamento nel 2030 con un aumento del 30% del traffico su rotaia. Se l'Italia non rispetterà questo proposito incorrerà in importanti sanzioni". Per arrivare a questo risultato, il ponte sullo Stretto diventa fondamentale, anche se sarà necessario l'adeguamento delle infrastrutture ferroviarie in Sicilia e in Calabria "dove il traffico su rotaia è del 5% del totale". Senza il ponte, sarà difficile arrivare a un adeguamento, di cui si parla da oltre 30 anni senza che sia stato mai attuato.

Ma il ponte non sarebbe solamente uno strumento per l'abbattimento delle emissioni ma anche un mezzo di collegamento tra il Mediterraneo e il nord Europa, perché si creerebbe una dorsale ferroviaria che correrebbe dalla Norvegia alla Sicilia, unendo di fatto le regioni che ora sono periferiche nello scacchiere europeo. "Noi riteniamo che quest'opera sia ecosostenibile e che sia sbagliato ragionare in termini ideologici rispetto alle infrastrutture. Altrimenti l'Italia rimarrà sempre indietro rispetto alla modernità degli altri Paesi d'Europa", ha sottolineato il presidente di FareAmbiente.

Gli altri ponti in Europa

Tralasciando i casi del Giappone, dove sono numerosi i ponti a campata unica che riescono a resistere anche alle forti scosse di terremoto, come è stato dimostrato di recente, anche in Europa esistono esempi di ponti con campata unica lunga oltre 1,5 chilometri che uniscono con successo i Paesi del nord Europa. Il professore ha portato l'esempio del ponte della Danimarca. "Quello sullo Stretto potrà essere attraversato in pochi minuti, con conseguente risparmio di carburante senza l'attesa snervante e inquinante per l'imbarco sui traghetti, che fa sì che la Sicilia rimanga sempre un'appendice del nostro Paese", ha spiegato ancora il professore. Il ponte potrebbe anche diventare il mezzo per realizzare un'oasi di ripopolamento attorno ai piloni per dare nuovo respiro a quel pezzo di Mediterraneo, come verrà spiegato in dettaglio durante la conferenza di FareAmbiente.

Da il giornale

borse di studio



2022-23

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2022/2023 un concorso sul tema:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina, alle conseguenze del COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

La necessità di un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale deriva dalla opportunità di essere attore per la pace globale attraverso adeguate politiche di sicurezza e difesa comune e la cessione di sovranità degli Stati per politiche inclusive e sostenibili.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2023 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni. N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel/Fax: 080 – 5216124 --- Email: aiccrepuglia@libero.it oppure Tel 333.5689307 -0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com oppure tel 3473313583 e mail: aiccrep@gmail.com.